

Il Pungolo

Informativa della Sas di coordinamento della Fiba Cisl Banca d'Italia - Consob



Newsletter Ottobre 2013



SEGUICI SU
FACEBOOK
Diventa fan

Perché la VIOLENZA non va in vacanza

Le pagine di cronaca, quotidianamente, riportano episodi di violenza efferata, tanto da farci dubitare che sia in corso un'epidemia di follia collettiva. Ovunque ci voltiamo pare tutto trasudi aggressività e sopruso. Forse siamo al collasso di un sistema errato di relazioni, dove il metodo è l'offesa ed il fine è l'azzeramento dell'altro. Siamo caduti tutti nella grande trappola dell'odio. Il clima di diffidenza, di antagonismo, di individualismo e personalismo produce la violenza dello schieramento: solo una parte funziona, il male è nel resto. Dobbiamo invece uscire da questo vortice pericoloso. Le relazioni generano valore. Il rispetto è il differenziale che mette in relazione. Vedere l'altro oltre l'apparenza crea empatia. Riconoscere e rispettare il nostro antagonista crea autenticità, aiuta ad evolvere, vivendo e superando il conflitto. Sperimentare, osare, ascoltare, anche il nostro opposto, aiuta la conciliazione interiore con noi stessi. Cerchiamo di ricordarlo nella prossima riunione di condominio, alla prossima discussione col collega, allo stadio, sul bus od al semaforo.

La Pace non si predica...si pratica!

Dopo qualche mese di assenza siamo di nuovo qui.

Il tempo non è trascorso invano.

Abbiamo continuato a seguire le questioni di genere con attenzione, presidiando sia i focus accademici, che le associazioni.

Stiamo continuando a formare colleghi* agli studi di settore, perché crediamo fermamente nel valore culturale del cambiamento. Abbiamo iniziato il percorso formativo sulla comunicazione per iscritti e familiari. E la redazione della newsletter, non come strumento di propaganda sindacale, bensì come volano di riflessione e dibattito ad ampio respiro, ne è parte integrante. Come il sito che è in costruzione.

Dal punto di vista politico abbiamo assistito ad un auspicato fronte unico sindacale, subito naufragato nell'esigenza di personalismo, a scapito dell'obiettivo.

Ma noi continuiamo a portare avanti, oggi come ieri, in difesa dell'autonomia della Banca d'Italia e degli interessi di tutti i lavoratori del Paese, la contrarietà al blocco contrattuale delle retribuzioni del settore bancario, in una fase in cui bisogna ridare

fiato ai consumi ed al sistema produttivo del nostro paese, così come attestato dal recente comunicato stampa a firma congiunta del Segretario Generale della CISL e della FIBA CISL, nonché sulla presenza territoriale della Banca, come approvato dalla mozione del recente congresso nazionale FIBA CISL del Giugno scorso trasmessa ai vertici aziendali. Nello spirito di solidarietà sociale e partecipazione civile responsabile, abbiamo aderito alla proposta di legge di iniziativa popolare della Fiba: "Tetto massimo delle retribuzioni e bonus del top manager di Società per Azioni quotate in borsa" e stiamo contribuendo a raccogliere le firme necessarie.

Continuiamo ad auspicare la firma e l'applicazione delle misure a sostegno del personale tutto, in tema di flessibilità e di orario di lavoro.

Abbiamo, con dispiacere, perso qualche amico che ha scelto di percorrere altre strade, ma abbiamo conquistato la fiducia di tanti altri. Abbiamo continuato a stare al fianco di tanti colleghi cui mancava assistenza e difesa sul posto di lavoro o che,

magari, aveva semplicemente bisogno di un ascolto, di un consiglio, personale o professionale. Con la stessa filosofia, abbiamo abbracciato la causa dei portieri stabili ex proprietà della Banca, perché pensiamo sia giusto tutelare lavoratori sacrificati per via di scelte gestionali.

Tanti progetti e tante iniziative sono in procinto di decollare, ma per far questo, care amiche e cari amici, abbiamo bisogno dell'apporto e del supporto di tutti gli aderenti alla Cisl, nessuno escluso.

Ciascuno con le sue qualità umane e professionali e con la sua voglia di coltivare un grande progetto comune: crescere insieme, responsabilmente.

Non c'è legge che possa imporre il rispetto e la dignità.

È sotto gli occhi di tutti il decadimento della solidarietà, della compassione, della cultura, sotto la scure della prevaricazione, spesso mascherata da modernità.

Siamo invece fermamente convinti che i valori dell'umanità non hanno mode, né temono alcun confronto.

Noi siamo qui

Chiamarlo Amore non si può
(S.Cicin)

La violenza domestica sulle Donne
(L.P.Nizza)

Il ciclo della violenza
(La Redazione)

Donne sul Web: ancora maschere?
(D.Sautto)

Troismo e linguaggio violento
(A.Milosevic)

La Convenzione di Istanbul
(La Redazione)

Una testimonianza dal Cairo
(H.Moheeb)

Migranti: I nuovi schiavi?
(S.Cicin)

Nord Africa e MO: oggi quali prospettive? (M.Leofrigio)

Sono discendente di esuli giuliani e fiumani (C.Chenda)

Focus Violenza e femminicidio
(D.Antonini, L.Palma, M.Andaloro)

DL sulla Violenza. Perché la legge non basta? (A.Milosevic)

Disaffezione alla Politica
(L.Palma)

Incomunicazione sindacale
(La Redazione)

Violenza bestiale
(S.Furghieri)

La Violenza negli Stadi
(L.Palma)

Prigionieri di una Fede
(M.Emberti)

Do you want a McColosseo?
(S.Furghieri)

Rivalità di Geni
(L.Capasso)

Chiamarlo Amore non si può

Sabrina Cicin

Oramai è un bollettino di guerra. Non passa giorno senza registrare l'ennesima cronaca di violenza perpetrata ai danni delle donne. Femminicidio lo hanno definito, ma è solo l'acme di un universo sommerso e articolato. Perché di violenza non si deve parlare quando la vittima perde la vita, bensì bisogna ricordarsi di questo termine quando si smarriscono valori altrettanto importanti e fondamentali al benessere ed alla sanità, fisica e mentale, dell'individuo. Il rigurgito sessista che pare si sia abbattuto sulla società è in realtà solo la stigmatizzazione di comportamenti reiterati e cronicizzati tali da divenire normali, la reificazione della donna nella cultura patriarcale oggi non è più accettata, nella evoluzione storica degli schemi sociali la donna ha assunto status paritario giuridico ed economico, questa violenza è la risposta più facile ed immediata a chi resta fuori dalla realtà. Le morti, le violenze, gli stupri, i soprusi perpetrati sulle donne e sui minori, anello debole della società, sono lo specchio in cui deve riflettersi una società che sta velocemente cambiando scollegata da parte dei suoi individui.



Queste donne, le vittime, erano considerate come oggetti, oggetti in disponibilità del maschio dominante. Ma chi sono questi uomini, i carnefici? Solo nella minoranza dei casi sono dei pazzi. Solo nella minoranza sono dei reietti. Per questo non vogliamo più sentire nelle cronache parlare di raptus, di dramma della gelosia, di un attimo di follia. La violenza sulle donne rivela un problema sociale e di valori del nostro Paese, solo in parte enfatizzato dalla crisi. E se di patologia si tratta è una patologia sociale, culturale, nutrita dalla mente labile di individui che non riescono a traghettare il passaggio da una

società tribale in evoluta, soggetti *border line* vestiti in doppiopetto. Uomini capaci di uccidere in modo spietato e spesso crudele, che riescono a togliere la vita a colei che hanno amato, ma inabili a riconoscere la propria patologia ed a ricorrere ad un aiuto esterno che sappia ricondurre nella normalità il dolore della separazione e ad elaborare il lutto.



Le singole storie raccontano un'unica trama: donne che reclamano la loro indipendenza (anche soltanto nella scelta di chiudere una storia d'amore), donne che chiedono l'affido dei figli (spesso vittime anche loro della mattanza per vendetta trasversale), donne che si rivolgono alle forze dell'ordine, donne che reclamano semplicemente di esistere e per questo motivo meritano di essere punite, fino all'estremo. ***Se mi lasci, ti cancello. Non dal cuore, dal mondo!***

La Violenza Domestica sulle Donne

Linda Provvidenza Nizza

È da parecchio tempo, in Italia, che i fatti di cronaca riguardano donne vittime di violenza domestica perpetrata da mariti, fidanzati, conviventi, amanti, padri: uomini che, all'apparenza, sembrano brave persone ma che all'improvviso, in una escalation incontrollabile, assumono i connotati di mostri. Cercherò di fare un'analisi comportamentale sia degli uomini che delle donne per capire cosa avviene "dentro" queste persone coinvolte in rapporti degradanti e mortificanti dove l'amore è un pallido ricordo e ha lasciato il posto a paura e violenza.

Alla base di tali atteggiamenti ci sono instabilità emotiva e difficoltà a gestire le pulsioni che a poco a poco diventano causa di

malessere, incomprensioni e fragilità nel rapporto di coppia per poi sfociare nella violenza. I cambi di umore e le esplosioni di rabbia di tali uomini possono diventare comportamenti a rischio di violenza per le donne che gli stanno accanto; molto dipende dalla loro storia personale e dall'origine di queste caratteristiche, che chiaramente sono di tipo psicologico, educativo e culturale secondo aree geografiche (nord/sud) e contesti abitativi (città, paesi).



La rabbia che esplode molto spesso dipende da un eccesso di controllo, da una difficoltà di comunicazione e dalla scarsa abitudine di questi uomini a razionalizzare gli eventi. L'ira improvvisa può manifestarsi in soggetti che hanno a loro volta subito situazioni di violenza e aggressività in famiglia. È evidente che questi casi necessitano di un'approfondita analisi del comportamento con uno psicoterapeuta. Allora com'è possibile che né l'uomo violento né la donna vittima di violenze prendano provvedimenti mettendo la parola fine a tutto ciò? È evidente che si tratta, di contro, di donne che hanno una bassa o pressoché assente autostima, spesso hanno vissuto in contesti familiari dove la violenza proveniva da genitori, fratelli, parenti per una sorta di coazione a ripetere quello che a loro volta avevano subito. Si intuisce che il problema non è facile da risolvere con le proprie forze: le donne abituate ad essere maltrattate troveranno naturale e familiare subire violenza dai loro compagni; ciò non fa che accrescere in loro la convinzione che non valgono nulla, che sono incapaci, che meritano le terribili vessazioni domestiche. Malgrado ciò, affiora il disagio e la depressione, spesso queste donne pensano o ricorrono al suicidio quale soluzione di tutti i mali.

Che fare allora per spezzare questa catena? Non è un'impresa facile: gli uomini, dopo la violenza, chiedono perdono, promettono e giurano che non lo faranno mai più salvo poi ricadere negli stessi errori. Le donne soffrono e spesso sopportano per proteggere i figli, in una discesa agli inferi senza battuta

d'arresto, cercando di arrampicarsi alle pareti di un baratro dal quale si scivola. Queste donne devono parlare, rivolgersi ai centri di ascolto, aiuto e sostegno ormai presenti in tante località delle varie regioni oppure parlarne ai consultori; il loro grido di dolore non è isolato, ci sono altre donne che pagano con le botte e con i lividi il dolore di questi uomini problematici. Dolore produce ... dolore.

Per uscire dalla violenza bisogna volersi bene e rompere gli schemi di contesti malati: è questa la vera battaglia. Gli uomini rifiutati dalle loro donne diventano belve, il senso del possesso si amplifica e reclamano la loro proprietà ricorrendo ad altra violenza, sia fisica che verbale.

A seguito delle denunce di violenza da parte delle donne i centri di ascolto dovrebbero, laddove possibile, attuare un programma di ascolto anche per gli uomini violenti per analizzare i comportamenti sbagliati risalendo alle distorsioni cognitive.

La cosa che più mi conforta è sapere che sempre più donne hanno il coraggio di ribellarsi ed uscire dal proprio inferno dando forza ed esempio a chi vive ancora nel buio delle sue prigioni.

Il Ciclo della Violenza

La Redazione

Si parla spesso di femminicidio come esplosione episodica sfociata in tragedia. Studi sistematici sull'argomento hanno invece permesso di identificare profili psicologici ricorrenti e serialità nell'evoluzione del rapporto.

Il legame che unisce vittima e carnefice è connotato dalla fragilità psicologica di fondo del succube e dalla predisposizione psicotica al controllo nel tentativo di sanare instabilità e insicurezze dell'aggressivo compulsivo.

Il rapporto malato nasce secondo criteri all'apparenza "normali" e la cultura remissiva femminile giustifica con l'amore sentimenti che già paventano la patologia.

Nella società attuale, la dicotomia tra la crescente, sana, ambizione all'autodeterminazione individuale, manifestata dalle donne, e l'archetipo reazionario del predominio maschile, amplificano il disagio relazionale tra i sessi. Sentimenti quali la gelosia, il possesso, che nulla hanno a che vedere con l'amore, sono generalmente compresi ed assecondati, accettati con valenza positiva di dimostrazione d'affetto. Avere cura dell'amat*, partecipare, condividere sono

accessori del sentimento d'amore e stimolano la crescita del partner in senso biunivoco, il rapporto cresce e si trasforma nutrito dello scambio tra le anime. Controllare, decidere, gestire, offuscare, invidiare sono atteggiamenti soffocanti che opprimono e offuscano con la parola amore la personalità altrui.

Le piccole gelosie che sconfinano in soprusi, dapprima mascherati con l'apprensione, celano la vittima dal mondo, allontanano le fonti di confronto. Apparentemente sembrano atti generosi: smettere di lavorare per badare alla casa, alla famiglia, ai figli in arrivo. Atti di protezione: non andare in discoteca, non frequentare quelle amicizie "pericolose", non uscire la sera. Atti di delega di compiti ingrati o noiosi: andare in banca, controllare le finanze, fare investimenti, compilare la dichiarazione dei redditi. In realtà la vittima inconsapevolmente, anzi, grata del supporto si affida al suo aguzzino, diventando in breve dipendente ed incapace di interagire col mondo.



Una volta che la donna è isolata e controllata, inizia il **ciclo della violenza**.

Gli studiosi hanno individuato 4 fasi alternate.

Durata e frequenza non sono prevedibili, una volta valicato il confine inibitore dello sfogo fisico, il tempo di passaggio da una fase all'altra si assottiglia, aumentando l'intensità della tensione e l'impatto della violenza.

La c.d. fase di crescita della tensione vede maturare la rabbia. L'uomo inizia ad assumere un atteggiamento ostile e scontroso, si isola ed ammutolisce. La donna, avvertendo questo stato d'animo, tenta di smussare le possibili cause di contrasto, concentrandosi ad assecondare i bisogni dell'uomo, reprimendo le proprie paure e necessità diventando quasi trasparente. Molte donne affermano di avere timore di respirare, di sentirsi come se "camminassero sulle uova".

A questa fase segue l'**esplosione della violenza** in cui iniziano gli insulti, gli impropri, le minacce accompagnati da urla e, spesso, oggetti spaccati in modo intimidatorio. L'uomo arriva ad offenderla e denigrarla nel suo intimo. Generalmente

l'evoluzione alla violenza fisica è graduale: i primi episodi descrivono spinte, simulazioni di botte, immobilizzazioni, per poi arrivare a schiaffi, pugni e calci, strangolamenti, all'uso di oggetti contundenti fino alle armi. Per rimarcare la propria sopraffazione, l'uomo può usare anche abuso sessuale. In quei momenti la donna si sente impotente, anche di reagire.



La paura della morte talvolta paralizza, talvolta esorta reazioni che acuiscono le violenze inferte. Le reazioni sono diverse: chi fugge, chi si ritrae, chi sopporta in attesa che finisca, chi protesta, chi tenta di difendersi. A seguito degli episodi di violenza possono manifestarsi reazioni psicologiche come disturbi del sonno, ipocondria, dolori cronici, ansia, disistima, depressione, abulia, perdita della fiducia in sé e negli altri.

Ricordiamo che le ferite subite più gravi, oltre alle lesioni fisiche, sono quelle dell'anima

All'esplosione violenta, per i sensi di colpa e di vergogna spesso succede la c.d. **luna di miele**: una fase di forte pentimento, piena di attenzioni amorevoli. Le promesse recitate sono sempre di voler tornare indietro nel tempo, di impegnarsi a cambiare, giuramenti di non farlo più. Il boia manifesta un atteggiamento affettuoso e premuroso, fa regali, promette di seguire una terapia psicologica che lo faccia cambiare, che farà di tutto pur di non perdere la donna amata. Il tutto accompagnato da minacce di suicidio in caso di rifiuto. La vittima cede alle lusinghe di questo compagno nuovamente innamorato e galante, accetta le scuse, confidando sul potere taumaturgico del suo amore e cuce sempre più stretto il suo ruolo di crocerossina che salverà il mostro da se stesso, incarnando tutto l'immaginario fiabesco del "vissero felici e contenti". Molte si sentono in colpa per aver pensato di lasciarlo, ritirano eventuali denunce, altre interrompono le consulenze avviate e lasciano gli alloggi protetti per ritornare al proprio domicilio impegnandosi a far funzionare il rapporto. In questa fase tendono a rimuovere il ricordo dei maltrattamenti, a difendere l'autore delle violenze di fronte a terze persone e a sminuire le violenze subite, accollandosi talvolta la responsabilità della reazione brutale.

Familiari, amici e comunità di appartenenza propendono spesso affinché prevalga

l'unione familiare. Nella cultura diffusa la violenza familiare è ancora giustificata dalla memoria della *vis normativa* che conferiva al *pater familia* lo *ius corrigendi* anche sulla moglie, fino alla recente riforma del diritto di famiglia del 1975!

La luna di miele è abbastanza breve da due giorni a sei mesi.

Terminati i sensi di colpa, dimenticate le promesse, l'uomo è incapace di analizzare in modo critico l'accaduto, siamo nella fase dello **scarico della responsabilità**: cerca alibi esterni (stress sul lavoro, difficoltà economiche, abuso di sostanze stupefacenti o alcool), ma soprattutto individua la compagna come responsabile della reazione. È lei che lo pungola, gli risponde, si nega, fa quel qualcosa che "lo fa impazzire". La donna percependo il disagio è ben lieta di accollarsi le colpe pur di sciogliere la tensione e cerca di modificare la propria condotta, illudendosi così di evitare altri episodi violenti...

La spirale della violenza purtroppo una volta avviata non c'è modo che si spezzi a meno che non avvengano strutturati interventi esterni.

Convincere le donne a denunciare, a guardare quell'individuo come un malato bisognoso di cure di specialisti che loro non possono sostituire, che il percorso intrapreso può condurre ad un allontanamento definitivo, a non credere a false attestazioni di amore che irretiscono ed allontanano dall'obiettività, che meritano di essere apprezzate per ciò che sono, pensano, decidono, che devono uscire dall'antro di ombre e di paure e tornare alla luce. I Centri antiviolenza testimoniano che col tempo i maltrattamenti assumono tinte più fosche: la fase della luna di miele si contrae sempre più, lasciando posto al dilagare della violenza, esponendo la donna a conseguenze sempre più gravi.

L'amore non si dimostra con gli schiaffi...

Donne sul Web: ancora maschere?

Daniela Sautto

Si fa un gran parlare di stereotipi di genere: sono radicati nella nostra cultura in maniera talmente profonda da apparire, ad alcuni, come "naturali". Chi si impegna a contrastarli li ritrova nei libri di testo delle scuole, negli spot pubblicitari, nei media e nella cultura popolare diffusa. Un lavoro di ricerca e di cambiamento non può trascurare la rete, viste sia l'importanza che questo mezzo

riveste che la capillarità della sua diffusione. È noto che gli utenti del web siano in buona parte donne, donne capaci e creative; quel che mi preme accennare è il loro approccio ai social network. Da un'analisi condotta per anni su chat private, forum e siti, debbo ricavarne un giudizio tutt'altro che positivo. Fin dalla scelta dei nickname si fa largo alla ben conosciuta suddivisione tra maschi e femmine (ovviamente, con poche eccezioni) che prevede la scelta di soprannomi accattivanti o rassicuranti per lei (un tripudio di angeli, fate, infermiere sexy, etc.) e quella di nomi incentrati su forza, dominio, status sociale, per lui. Il gioco delle parti, si potrebbe dire. Ed invece, mi sembra un'ulteriore conferma della scarsa fantasia e delle regole non scritte che dominano anche un luogo democratico per eccellenza, come dovrebbe essere il web: sento agire anche qui lo sguardo patriarcale, seppur sotto nuove forme. Ho provato io stessa a usare vari nick, inventandone di appositi ed i risultati sono stati sorprendenti. Alcuni uomini mi hanno aggredito verbalmente se, a loro giudizio, la mia immagine non risultava confacente agli standard da loro prefissi, ma la cosa più triste è stato notare l'appoggio di talune donne, incapaci di ribattere con opinioni personali e pronte a spalleggiarli nelle accese discussioni sui forum.



Un altro fenomeno evidenziato e piuttosto frequente è stata la misoginia diffusa e trasversale, capace di superare persino le differenze politiche e sociali dei soggetti coinvolti. Il solo fatto di essere donna e di manifestare il proprio pensiero in merito a una qualsiasi questione di attualità o meno, schierandosi apertamente, ha generato palesi reazioni che, non di rado, sono sfociate in offese tramite l'etichettatura delle due definizioni *universali* "troia" e "zoccola". Termini che dimostrano un'ottima flessibilità d'utilizzo: valgono per le donne troppo intelligenti, per quelle troppo stupide, per quelle che ti ignorano o ridicolizzano. Valgono soprattutto ad annullare l'avversaria, tentando col turpiloquio di zittire la replica. Tuttavia non è mio intento ricamare un'immagine di vittime predestinate per le donne sul web. Anzi. Con sgomento rilevo un altro importante cambiamento: il quasi anonimato della rete o, comunque, la virtualità del luogo, hanno

favorito un fenomeno particolare di adattamento sociale. Donne che scrivono e si esprimono con la trivialità maschile, una sorta di malcelata parità ai maschi, copiandone però gli atteggiamenti più beceri; donne che provocano volutamente ed esplicitamente; donne che, sbandierando una sedicente libertà sessuale, rivelano invece di esserne ancor più lontane, dimostrano (almeno in potenza) di essere disinibite e sessualmente libere tanto da proporsi senza tanti giri di parole a qualche uomo famoso o soltanto dotato di una bella foto sul profilo. Alla luce di questo laboratorio, potrei rassegnarmi e pensare che le manifestazioni raccolte in rete siano solo di facciata, puri atti goliardici, sporadici. Invece, mi preoccupa. Mi preoccupa soprattutto per le native digitali, per le ragazze e ragazzine che non conoscono una vita separata dal pc e dai modi di esprimersi che esso veicola. Da strumento potenziale di democrazia e di uguaglianza, il web finisce per farsi portatore di un appiattimento seriale e minuzioso delle identità e delle differenze. Un pericolo per nulla remoto o apocalittico: basti pensare ai casi di bullismo telematico, alla violenza psicologica tramite filmati o foto rubate, ai ricatti o alle esclusioni che sfociano in casi di reale disagio sociale e, nei casi più gravi, nel suicidio. La piazza comune che il web è o può essere –tra le tante opportunità– contempla anche quella di creare donne più consapevoli di sé? O le sorprende nel bel mezzo di una crescita e di un'educazione ancora non riuscita e rischia di soffocarle dietro nuove maschere?

Troismo e Linguaggio Violento: le offese sessiste turbano la collettività

Aleksandra Milosevic

Ricorderete sicuramente la vicenda di Franco Battiato che durante un intervento al Parlamento Europeo, ricoprendo il ruolo di assessore al Turismo della Regione Sicilia, è intervenuto con forti critiche nei confronti dei parlamentari e dei giornalisti italiani.

Prendo spunto da questo episodio per riflettere su un uso sempre più frequente, anche all'interno delle Istituzioni, dell'insulto come metodo di confronto. In questo caso sessista e, quindi, doppiamente ingiurioso.

La frase incriminata che il cantautore scelse per definire gli esponenti del parlamento

italiano delle precedenti legislazioni è stata: *"Farebbero qualunque cosa queste troie che si trovano in giro nel Parlamento, dovrebbero aprire un casino"*.

La mortificazione dell'Istituzione, rasente il vilipendio, ha suscitato immediate reazioni trasversali. Il vituperio è risultato sgradevole intrinsecamente, per l'auditorio internazionale in cui è stato pronunciato e per la valenza sessista sottesa.

La mortificazione in cui tutt* abbiamo versato non è stata però solo dall'uso sessista della lingua triviale, cui pure un assessore alla cultura di tale pregio deve necessariamente prestare attenzione, bensì per l'immaginario simbolico implicato. Ipotizzare che la cattiva politica sia questione di prostituzione, come spiegato nelle postume "scuse", successive alla rimozione dall'incarico, rimanda ad un concetto sessista del meretricio del corpo femminile (troia), assolvendo e rimuovendo dalla condanna etica, la figura del cliente (il puttaniero).

Offendere, quindi, qualcuno dandogli della prostituta, (donna, uomo o gruppo di persone che sia) è un atto sessista e cerchiamo, ragionando, di capirne il motivo.

Il sessismo è quella forma di espressione che intende qualificare qualcuno non per sue attitudini personali, bensì in base al sesso biologico; il giudizio dell'individuo viene quindi deformato per effetto del preconcetto, non si osserva l'operato, ma la specificità biologica dell'attore, per determinarne la validità.



In effetti, spesso in accesi dibattiti, quando sciamano gli argomenti della disputa, si ricorre alla facile scorciatoia dell'offesa sul piano privato sessuale. L'epiteto che richiama al mercimonio ha duplice valenza nei confronti della donna, qualificandola come prostituta, nei confronti dell'uomo traslando la professione sulla genitrice. La scelta di questo termine ferisce profondamente chi lo riceve poiché spoglia la vittima, nel modo più meschino, di tutto il vissuto, le fatiche, i successi e le qualità, generalizzando tutte le donne in un'unica categoria e indicandole, volutamente, come esseri amorali, pronte a commerciare il proprio corpo/anima per il proprio tornaconto, senza affaticarsi troppo in altro modo per soddisfare i propri bisogni,

perdendo così ogni forma di rispetto e dignità.

Boldrini ha dichiarato che è estremamente fuori luogo che un uomo di cultura possa usare parole tanto volgari nei confronti delle Istituzioni, specificando di essersi sentita **offesa come donna**. In effetti, in un primo momento, i più maliziosi avranno interpretato le parole di Battiato come accusa ad un'unica parte politica, ipotesi smentita nell'esternazioni successive: *"Posso assicurare che la frase non era sessista, facevo riferimento alla "prostituzione" che c'era nel Parlamento italiano, sia maschile che femminile"* aggiungendo che i parlamentari della precedente legislatura erano coinvolti nel malaffare politico, con atteggiamenti in spregio alle donne ed al bene pubblico, per cui il sessismo lo avrebbero esercitato proprio loro.

Ebbene, anche ipotizzando una diatriba partitica, non possiamo trovarci d'accordo neppure con questa giustificazione, perché **il linguaggio di Battiato era sessista, eccome!** Condividiamo la reazione di Laura Boldrini, giudicata invece eccessiva e frettolosa, poiché era chiaro che Battiato non aveva nessuna intenzione di offendere le sole donne del Parlamento, ma che la sua fosse un'espressione generica e misogena.

Sebbene questo episodio abbia destato scalpore e forti reazioni politiche, purtroppo non è isolato. L'uso che si fa della violenza verbale in certi contesti è raccapricciante e desolante l'esempio che la società civile può trarne.

Andando oltre il fatto in questione, qui si eccipe quanto l'ambiguità del linguaggio sessista colpisca il genere femminile, anche quando non direttamente indirizzato. Emerge l'importanza di un uso consapevole, corretto, proprio della parola, nelle sue sfumature e nei suoi legami semantici, avulso dai pregiudizi, nella comunicazione, in special modo, ufficiale. Prima di esporre un concetto è necessario elaborarlo razionalmente, chiedendosi se ciò che andremo ad esprimere è fedele al nostro pensiero e si limita a quello, oppure è strumentalizzabile, stereotipato e potrebbe offender qualcun*?

Questi, almeno, gli insegnamenti base anche del recente Corso di Comunicazione tenuto dalla FIBA CISL nel mese di Luglio.

Non si discute qui del concetto di prostituzione, sull'istituto giuridico, se sia reato o meno, sulla natura morale, si dibatte sulla concettualizzazione dell'azione, interpretato in sfregio all'individuo, uomo o donna che sia, al di là delle azioni commesse. Ogni azione deve essere chiamata con il proprio nome, altrimenti con l'oltraggio si rischia di penalizzare solo un genere.

Se moralmente non condividiamo la prostituzione, ciò, comunque, non ci

autorizza a paragonarla quale sinonimo di qualsiasi altro atto che potrebbe indignarci, perché in questa maniera si degrada la figura femminile facendo leva su un'attività svolta da una ristretta cerchia di persone, spesso non consapevole ed anzi risultato di nuova tragica schiavitù. Di conseguenza, lo sproloquio del turpiloquio si ripercuote: sull'interessato, cui è riferito, sul genere femminile, nel suo complesso, e sulle problematiche sociali di violenza e brutalità sottese la prostituzione, quali la tratta umana, la schiavitù, talvolta la tossicodipendenza e spesso la pedofilia, banalizzate, minimizzate ed inglobate in un pregiudizio, relegate tra le azioni negative che non meritano alcun rispetto.

Il riflesso di questo epiteto sulla morale comune, conforta e reitera la classificazione tra donne "per bene" e donne "per male", nell'eterna dicotomia femminile, dove autodeterminazione, successo ed ambizione scivolano spesso nella seconda specie...

Siamo stanche di questa banalizzazione del gergo e dell'imbarbarimento del dialogo, del timore del confronto, dell'uso indiscriminato dell'offesa come strumento di annientamento verbale figurato dell'altro.

Battuto generalizzando ha offeso tutte le donne, "Che cosa c'entrano le donne?", ha chiesto ridendo il cantautore, ospite a Servizio Pubblico. C'entrano, perché sono incluse nel campo semantico da lui utilizzato. Tutte.

La violenza si cela anche dietro a parole espresse con superficialità.

Trattati Internazionali La Convenzione di Istanbul

La Redazione

Con l'approvazione all'unanimità in Senato, si completa la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, la c.d. **Convenzione di Istanbul**, firmata l'11 maggio 2011.

L'Italia è il quinto Paese (dopo Albania, Montenegro, Portogallo e Turchia) ad aver ratificato la Convenzione, che però, per entrare in vigore, ha bisogno di dieci Paesi, di cui almeno otto membri del Consiglio d'Europa. E la situazione è ancora in stallo.

Questo nuovo trattato è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che

crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza. Ogni Paese dovrà poi adottare misure legislative per rendere attuabili i principi sanciti in materia di prevenzione, tutela e punibilità del reato.

Ma la legge non basta.

Per creare un mondo libero da ogni forma di violenza sulle donne è necessario un mutamento culturale che passi per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere *de jure* e *de facto*.

Il minuto di silenzio osservato prima delle votazioni nelle due Camere ha sottolineato l'importanza di ricordare le donne di tutte le età e condizioni che hanno subito maltrattamenti fisici e psicologici, fino al delitto estremo, e riconsegnare alla giustizia un reato spesso celato e giustificato dalla cultura sessista che confonde i sentimenti con i soprusi.

Riconoscere che la natura strutturale della violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla discriminazione nei loro confronti ed impedito piena emancipazione; riconoscere che tutte le gravi forme di violenza cui le donne sono esposte, dalle molestie, ai matrimoni forzati, all'esclusione dal diritto di proprietà, alle mutilazioni genitali, allo stupro etnico, alla schiavitù sessuale, alla violenza domestica sono una grave violazione dei diritti umani; riconoscere che la violenza di genere può essere subita anche dagli uomini, ma che sulle donne assume le proporzioni di emergenza mondiale

è necessario per combattere e superare il pregiudizio, ovunque s'annidi.

In un'ottica inclusiva e valorizzante le differenze, ove l'essere umano sia rispettato per le sue peculiarità e la sua essenza.

Violence against women, including domestic violence, is one of the most serious forms of gender-based violations of human rights in Europe that is still shrouded in silence. Domestic violence – against other victims such as children, men and the elderly – is also a hidden phenomenon which affects too many families to be ignored.

One of the primary concerns of the Council of Europe, representing 47 member states and their 800 million citizens, is to safeguard and protect human rights. Violence against women, including domestic violence, undermines the core values on which the Council of Europe is based. (CoE 2011)



Una testimonianza dal Cairo sugli episodi di aggressione sessuale

Piazza Tahrir, 25 Gennaio 2013

Hania Moheeb - giornalista – Il Cairo

con le DONNE di Piazza TAHIR

Quella sera del 25 Gennaio pensavo, come tanti egiziani, che quel giorno sarebbe stata un'opportunità per rinvigorire gli obiettivi della nostra rivoluzione. Dopo aver fatto tanti sacrifici, il popolo egiziano non aveva ancora conquistato "pane, libertà e giustizia sociale".



Dopo aver partecipato ad una manifestazione davanti al palazzo presidenziale ho deciso di andare a Piazza Tahrir. La piazza mi mancava e avevo tanto entusiasmo di tornarci; però appena che vi ho messo piede ho sentito una aria un po' strana: gruppi di ragazzi che non sembravano lì per manifestare stavano cercando di creare un po' di caos spintonando la gente ogni tanto.

Non sentendomi tranquilla, ho pensato che forse era meglio tornare a casa. Volevo però vedere un'amica che si trovava dall'altro lato della piazza. Invece di percorrere tutta la circonferenza di Piazza Tahrir, ho deciso di tagliare la piazza. Dopo aver fatto solo pochi passi mi sono trovata in mezzo ad un'altra folla che iniziava a spintonare. Ho strillato cercando di far capire che le donne dovevano passare ma quest'azione ha scatenato l'inferno: un uomo che mi guardava in modo minaccioso mi ha rimproverato chiedendomi di non strillare. A quel punto un gruppo di

ragazze mi ha rapidamente circondato in maniera protettiva e prima che potessi capirne il motivo, un paio di uomini mi hanno afferrato con forza e strappato da questo cerchio di ragazze dicendo che "mi volevano aiutare". Ero sotto shock ma in pochi secondi avevo capito il complotto. Il gruppo di uomini si è ingrandito e ha creato un cerchio molto stretto intorno a me; subito decine di mani erano sul mio corpo strappandomi i vestiti e violando ogni centimetro.

L'attacco è durato per quasi 45 minuti di violenza incredibile, con le mani che violavano le parti intime, paralizzandomi, tirandomi i capelli, cercando di soffocarmi con la sciarpa che avevo intorno al collo. Durante l'intero assalto non ho sentito mai neanche una parolaccia: i perpetratori stavano ripetendo tutto il tempo parole positive per dare la falsa impressione che mi stessero aiutando mentre invece mi stavano violando.

Il mio dramma purtroppo non finisce qui, perchè le persone che si sono poi occupate di portarmi verso un'ambulanza che stava uscendo dalla piazza hanno continuato a violare il mio corpo. Fino all'ultimo secondo prima di essere messa in ambulanza sono stata violentata.

Purtroppo anche l'esperienza nell'ospedale pubblico e dalla polizia non sono stati positivi. In Egitto non c'è un sistema pronto a gestire tali casi.

Ho deciso di percorrere la via legale per ottenere giustizia e già pochi giorni dopo l'incidente sono andata in onda su un programma televisivo molto seguito in Egitto per parlare di questa orfina e da quel momento sono riuscita a fare sentire la mia voce non solo in Egitto, ma anche in varie parti del mondo.



Ascoltando le storie di tante donne che sono sopravvissute a simili attacchi, posso dire tranquillamente che queste bande di criminali sono organizzate, addestrate e pagate per compiere questi attacchi che sono atti di oppressione politica per alienare le donne e allontanarle non solo dalla piazza ma anche dalla vita pubblica.

La Segreteria Nazionale FIBA CISL Banca d'Italia, il Coordinamento Nazionale Femminile, la Redazione tutta si stringe in un abbraccio partecipe all'amica Hania ed esprime massima solidarietà a tutte le

donne vittime prescelte di questa violenza inaudita ed ingiustificata, sostenendo moralmente la loro lotta per l'esercizio dei diritti umani inviolabili, auspicando presto il ritorno alla democrazia e ad una vita serena.



Migranti: i nuovi schiavi?

Sabrina Cicin

Pochi giorni fa il lutto nazionale a sottolineare l'ennesima tragedia del mare. Secondo *Fortress Europe*, le vittime ingoiate dai flutti, nel solo canale di Sicilia, dal 1994 ad oggi, sono oltre 6.200, di cui oltre la metà risultano disperse. Questo costante, perpetuo orrore che si consuma sotto gli occhi di un'Europa sempre più unita nella moneta, che nelle politiche sociali, rimbalza nell'animo di ognuno di noi e scuote le coscienze civili, quali esseri umani. La disperazione che spinge ad abbandonare i luoghi nati, teatro di violenze inaudite, tali da intraprendere un viaggio che è una scommessa con la sopravvivenza, potrebbe essere il volano del cambiamento, un'energia inesplosa che, se correttamente convogliata, potrebbe rivoluzionare le menti e le tasche di tutto il pianeta.

Lo scambio tra culture è oramai ineluttabile e non comprendere che è tempo di cambiare le logiche sistemiche dello sfruttamento tra aree politiche porterà il sistema ad implodere. È giunta l'ora di ridisegnare la geografia sulla base delle vocazioni sociali, dare corpo alle aspirazioni di realizzazione di ogni essere vivente dentro e fuori i confini degli Stati. Una equa redistribuzione delle risorse è quanto mai necessaria, rinunciare agli eccessi delle ricchezze per combattere la povertà, cessare ogni forma di colonialismo, diretto e indiretto, permettendo l'autodeterminazione dello sviluppo.

L'approccio sinora usato per affrontare il problema migranti è stato di ordine pubblico. Da decenni i governi tentano di contrastare fenomeni di assalto alle frontiere in modo coercitivo, delegando polizia e forze militari

nell'opera di dissuasione, ed agli insufficienti centri di accoglienza la funzione di smistamento. Spesso poi è il carcere la mèta finale del soggiorno, prima di essere rispediti all'inferno di provenienza.

Lo slogan "Immigrazione zero!", cavalcato demagogicamente da più parti, nella realtà è tradotto cinicamente in **immigrazione a zero diritti!** La massa migratoria è storicamente, per la gran parte, costituita da lavoratori che possono offrire solo le loro braccia, in cambio di una speranza di vita migliore, l'inasprimento dei meccanismi di concorrenza nel mercato globale, determina per le imprese occidentali il costante bisogno di mano d'opera a costi sempre più bassi, tagliato sugli oneri sociali e contributivi, facilmente ricattabile e posta in competizione con la forza lavoro locale. Si scopre così che la criminalizzazione dell'immigrazione cela, in realtà, l'esigenza economica di lasciare nell'ombra della clandestinità e del lavoro nero una massa indefinita di miserabili senza diritti, né riconoscimenti, utile a lucrare maggiori profitti, spesso malavitosi.



Lo scandalo taciuto dei lavoratori delle cave del Nord o delle piantagioni agricole del Sud, accomunano il destino di questi sopravvissuti alla morte, condannati come schiavi ad un'esistenza di stenti. Riflessione a parte meriterebbe il mondo sommerso della prostituzione, generalmente dall'Europa dell'Est, intimamente connessa alla pedofilia, dove donne rapite o espatriate con l'inganno, nuove schiave del sesso, vengono private dei documenti e dei soldi per uno sfruttamento brutale che giunge spesso alla morte.

Da cittadina del mondo mi ha sempre incuriosito il passaggio alle frontiere. Qual è la funzione del confine? Una linea di demarcazione, di ostacolo, di chiusura verso l'esterno ai fini protezionistici? Ma in nome di chi o di cosa ci dobbiamo difendere? Patria? Popolo? In quest'epoca di rapidi cambiamenti, sociali e culturali, udire questi discorsi echeggia pagine di storia di colonialismi e sfruttamenti, un lungo filo rosso di sangue che unisce liberalismo e democrazie, passando per le pagine buie dei totalitarismi, verso un nuovo schiavismo post coloniale, illuminato, buonista, fatto di integrazione emanata, di normative di

accogliimento subordinato, che radicano in sentimenti non sopiti di razzismo e alterità, cui corrisponde specularmente integralismo e fanatismo religioso per una reciproca intolleranza ed avversione integralista.



La condanna ad un' indefinita precarietà esistenziale e lavorativa spinge, negli ultimi anni, ad aperti conflitti urbani. Già negli anni passati le periferie inglesi si infiammavano per le rivolte dei ghetti neri all'establishment derivante dal difficile rapporto nell'ambito del Commonwealth, ora fenomeni di guerriglia urbana in Francia, Belgio, Svizzera ed Italia interessano immigrati e *sans papiers*, effetto di un processo di auto determinazione dei proletari immigrati, forma di reazione ad uno status quo non più tollerabile con cui ci dobbiamo necessariamente misurare.

La Comunità europea ospita ufficialmente quasi 31 milioni di stranieri, di questi, un terzo sono movimenti migratori interni tra Stati membri, un quinto dai Paesi dell'ex cortina di ferro, un quinto tra asiatici ed americani, ben 5 milioni dal continente africano.

In Italia, secondo le fonti ISTAT, al 1° gennaio 2012 gli stranieri residenti rappresentano il 6,8% della popolazione, si è registrato un aumento dell'8,2%, rispetto l'anno precedente, attestandosi a 4.387.721. L'86 % degli stranieri risiede nel Centro Nord del Paese, il restante 14% nel Mezzogiorno ed inizia il fenomeno dell'abbandono del nostro Paese a causa della crisi economica (sempre nel 2012 hanno lasciato l'Italia 38.812 stranieri)

Nord Africa e Medio Oriente: ad oggi quali prospettive ?

Marco Leofrigio

Nel Mediterraneo le cosiddette 'primavere arabe' hanno portato ad un rovesciamento dei regimi prima al potere. Si sono svolte in Tunisia ed Egitto delle vere elezioni libere ma i governi che sono saliti al potere non si sono dimostrati in grado di gestire ed affrontare i nuovi ed i vecchi problemi. Il percorso, con modalità differenti, appare

quindi lungo e complesso dando ragione a quegli analisti che non si erano fatti trascinare dall'onda dei facili entusiasmi. La Tunisia rischia una spaccatura critica tra i partiti laici e quelli di fede islamica. Una discorso a parte merita la Libia: dopo la breve guerra anglo-francese che ha portato alla caduta del Colonello Gheddafi si trova in una situazione di caos sempre più pericoloso. Le tantissime milizie/bande, formatesi durante il conflitto, non sono state né disarmate, né smobilitate, se non in misura modesta. Derna, in Cirenaica, sta divenendo una base dei jihadisti. Le istituzioni post-Gheddafi sono spesso in contrasto tra loro e mostrano una crescente impotenza a governare. Una situazione a rischio, per ora 'tamponata', vive l'Egitto dove il potere è sostanzialmente in mano ai militari che, con l'appoggio di una parte dell'élite civile, hanno intrapreso un nuovo percorso, dopo aver messo da parte in modo brutale il partito dei Fratelli Musulmani e incarcerato il presidente Morsi. Nessuno sa dove porterà questa strada, gli scontri recenti dimostrano che il fuoco della protesta è pronto a divampare con nuova forza, né fino a quando l'esercito potrà o vorrà tenere le redini del potere. Il numero di poveri rimane elevatissimo. L'economia egiziana in forte sofferenza, poggia sugli aiuti finanziari di Arabia Saudita e Stati Uniti, tuttavia per far ripartire il paese, che conta almeno 80/90 milioni di abitanti (il dato del censimento ufficiale non è attendibile) sono necessarie riforme strutturali e la creazione di un welfare dignitoso. Il turismo, una fonte di entrata primaria, con l'instabilità politica e lo stato di guerriglia si è ridotto a ben poca cosa. L'Egitto è un grande paese, con una storia prestigiosa ed un peso geopolitico importantissimo, ponte tra Europa ed Africa, protagonista di ogni politica di partenariato mediterranea, snodo focale per gli equilibri in Medio Oriente: un suo 'collasso' si rifletterebbe pesantemente su tutta la regione. Occorre uno sforzo davvero importante e convinto della comunità internazionale per convogliare gli aiuti in modo efficace. Stesso dicasi per la martoriata Siria. Come stiamo tutti assistendo negli ultimi due anni, il centro del Medio Oriente è squassato dalla guerra in corso in Siria, un durissimo conflitto di cui non si vede la conclusione. Vi sono troppi interessi contrastanti che continuano a buttare benzina sul fuoco causando migliaia di morti e feriti in un campo di battaglia senza esclusione di colpi.

Il conflitto siriano potrebbe agire da effetto domino sul vicino Libano, dove vi sono sempre più minacciosi segnali, ad oggi trascurati dall'occidente, di una possibile scontro fratricida tra musulmani sunniti e sciiti. L'aver evitato il ventilato l'intervento della flotta e dell'aviazione americana, grazie

alla ritrovata intesa diplomatica tra Russia e Stati Uniti, è di buon auspicio, così come la ripresa, dopo ben 34 anni, del dialogo tra Tehran e Washington. L'Iran, con il nuovo presidente Rohani, sta provando un approccio diverso alle questioni internazionali, vedremo se questo cambiamento si tradurrà in un nuovo ruolo diplomatico per una soluzione negoziale del conflitto siriano, visto che Assad è tradizionale e strategico alleato del regime degli Ayatollah. Questo ritrovato dialogo con gli iraniani potrebbe rappresentare forse il più rilevante successo del secondo mandato di Barack Obama.



In questo ruolo delle diplomazie, non dimentichiamo, però, le popolazioni civili che stanno pagando con morti dirette ed indirette i costi delle guerre. In Egitto abbiamo visto la cronaca di costanti abusi e rivolte, in Siria la disperazione delle immagini di quella che può definirsi un genocidio, fa da sipario alle centinaia di migliaia di fuggitivi. Disperati che tentano la fuga nei vicini Paesi: in Turchia, Giordania e Libano sono istituite immense tendopoli, sovvenzionate dai governi locali e dalla comunità internazionale. Tantissimi siriani prendono la strada dei paesi europei con tutti i pericoli che comporta, così come le popolazioni del martoriato Corno d'Africa: Somalia ed Eritrea che da anni vivono continue carestie e durissime dittature di cui nessuno parla, se non in casi eccezionali.

I viaggi della disperazione ci vedono testimoni diretti. Le coste italiane, per conformazione morfologica si prestano ad offrire ausilio alle tante "carrette del mare". Tante luci ed ombre sottendono il fenomeno. Migliaia di persone in fuga da guerre e regimi dittatoriali intraprendono questi viaggi della speranza, che per molti è viaggio della sopravvivenza, ove la mèta non è un posto geografico, ma la differenza tra la vita e la morte. Su questo dolore prospera vergognoso commercio degli scafisti, malavitosi, pronti a ghermire ogni singola, residua risorsa per stipare all'inverosimile imbarcazioni vetuste a rischio naufragio, come novelli schiavisti. La fuga in Europa, attraverso la porta di Lampedusa, o delle isole Canarie, per queste donne, bambini e

uomini rappresenta il sogno di avere finalmente una vita degna di questo nome, pagando purtroppo spesso con la vita il viaggio, o cadendo nelle mani della delinquenza in cambio della clandestinità.



Abbiamo tutti negli occhi l'ultima delle tragedie consumate nelle acque prospicienti l'isola di Lampedusa, dove decine e decine di persone provenienti dall'Eritrea sono perite nell'affondamento del loro barcone della speranza. Il grido dell'Africa violentata e sfruttata per secoli, ora impone risposta. Oltre alla gestione dell'emergenza contingente occorre una reale presa d'atto di questi problemi da parte della comunità internazionale per trovare tutte le strade che portino ad una soluzione delle gravi questioni aperte.

Sono Cristina Chenda, discendente di esuli istriani e fiumani

Cristina Chenda

"La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza", così George Orwell in 1984, stimato tra i capolavori del genere distopico e tra le più chiare raffigurazioni del totalitarismo, rappresenta l'assenza dell'essenza umana. Solo un uomo ricorda. Ricordo. Sul ricordo si costruisce la conoscenza, il sapere. Nonostante dal 2004 sia istituita la solennità nazionale del Giorno del Ricordo, ancora oggi di continuo incontriamo persone, nostri connazionali, che non sanno dell'esistenza dell'eccidio compiuto al confine orientale d'Italia, tra la Venezia Giulia e la ex Jugoslavia (oggi Slovenia e Croazia). Il 10 febbraio, anniversario del Trattato di Pace di Parigi del 1947, è il Giorno in cui la voce della Storia assume potere e colloca di fronte a quei drammi e abomini, efferatezze taciute per decenni. Si collega al Ricordo di un'atrocità disumana e alla denuncia dell'odio etnico verso gli italiani della Venezia Giulia dell'Istria

Fiume Dalmazia per sopprimere ogni resistenza alla slavizzazione di quelle terre. Per cinquantasette anni l'oblio della storiografia e della classe politica nazionale ha coperto la tragedia di un numero imprecisato di italiani (impossibile a tutt'oggi la stima precisa in quanto numerosi resti giacciono nelle profondità carsiche e nel mare adriatico) seviziati, infoibati, trucidati, annegati e dell'esodo di 350.000 connazionali. Una ferita ancora aperta perché ignorata per molto tempo, storia d'Italia ancora oggi a distanza di 65 anni poco o per nulla conosciuta dalla maggioranza degli italiani. Se ne parla, ma non come si dovrebbe in modo adeguato e abbastanza, ancora molta indifferenza, incomprensione, negazione, giustificazionismo.

Le foibe, gli annegamenti, l'esodo, la storia del confine orientale nel secondo dopoguerra, sono un crimine contro l'umanità e diritti umani negati che il 10 febbraio consegna all'attenzione, soprattutto delle nuove generazioni, perché contribuiscano a sconfiggere l'odio dal loro futuro. Trasmettere il ricordo di atrocità compiute da uomini contro altri uomini alle nuove generazioni, studiare, approfondire, capire ciò che è accaduto, diffondere la conoscenza senza filtri, revisionismi, negazionismi, a loro e ai tanti molti italiani che ancora non sanno o sanno in parte o in modo errato. Tutti i morti, tutte le sofferenze, meritano rispetto. Non esistono, non devono esistere, vittime di serie A e di serie B. Quelle brutalità, la dignità umana, il rispetto per la sacralità della vita sono meritevoli, al pari di altri, di un ricordo che sia da monito affinché simili tragedie, scatenate dalla follia umana, non abbiano più a ripetersi in qualunque parte del mondo.



Di quel secondo dopoguerra, del più grande esodo di popolazione civile nell'Europa del dopoguerra resta oggi il rapporto fra quanto accadde e la Storia. Restano le testimonianze di una crudeltà da non scordare e da non sottovalutare, dei sopravvissuti, esuli e "rimasti", immagini, video, libri, documenti. Le foibe e l'esodo degli istriani fiumani dalmati sono il simbolo del sacrificio in nome

dell'italianità. I martiri delle foibe e il cuore degli esuli sparsi come coriandoli nei quattro angoli del mondo chiedono solo che la loro storia sia conosciuta, compresa, approfondita, raccontata, che il loro sacrificio e il loro amor Patrio non sia una memoria che si disperda come polvere al vento. Come scritto all'entrata del cimitero di Zara, "Post tenebras lux"... i sopravvissuti e gli esuli, lasciano anche a voi il compito di non far morire il ricordo di loro e di chi non si è salvato.

Violenza e Femminicidio

Dorannunziata Antonini



Stalking e femminicidio.

Lo *stalking*, in quanto tale, non è un fenomeno di genere, e nemmeno un fenomeno unidirezionale (di violenza degli uomini nei confronti delle donne); i dati statistici, però, evidenziano che le vittime 8 volte su 10 sono donne.

La trattazione di tale fenomeno è collegata con il tema spinoso della violenza di genere culminante nel femminicidio, che è in continua crescita e molto spesso si rivela essere l'estrema conseguenza di uno stalking pressante e continuo. Si calcola che circa il 15% delle donne uccise nel corso del 2012 abbiano presentato una denuncia per stalking e che almeno un persecutore su tre sia recidivo (dati dell'Osservatorio Nazionale Stalking, <http://www.stalking.it/>)

Nella lingua italiana il termine "femminicidio" è considerato un neologismo, il vocabolario Treccani definisce: "uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica o annientamento morale della donna e del suo ruolo sociale".

Il termine è stato utilizzato dalla criminologa statunitense Diana Russell nel 1992, nel libro scritto insieme a Jill Radford *Femicide: The Politics of woman killing*. Russell identificò nel femminicidio una categoria criminologica vera e propria: una violenza estrema da parte dell'uomo contro la donna «perché donna»,

in cui cioè la violenza è l'esito di pratiche misogine. "La loro colpa è stata quella di aver trasgredito al ruolo ideale di donna imposto dalla tradizione (obbediente, brava madre e moglie, "Madonna" o "Eva tentatrice"), di essersi prese la libertà di decidere cosa fare delle proprie vite, di essersi sottratte al potere e al controllo del proprio padre, partner, marito, amante... Per la loro autodeterminazione, sono state punite con la morte" (art. 27ma ora B. Spinelli "Perché si chiama femminicidio")



I femminicidi vengono spesso commessi nell'ambito familiare, epilogo di comportamenti vessatori perpetrati in un lungo arco temporale in cui la vittima si sente annientata e per questo incapace di reagire. La cronaca ci riporta l'uccisione di donne per motivi passionali, gelosia, raptus, follia, possesso; per mano di "cattivi", psicopatici, drogati, stranieri irregolari, alcolisti.

I dati statistici invece ci dicono che la famiglia uccide più della mafia, più della criminalità organizzata straniera e di quella comune. Nell'ultimo decennio gli omicidi sono in calo, mentre la percentuale di omicidi di donne per motivi legati al genere è in aumento.

Nonostante l'individuazione delle differenti tipologie di stalker non esistono attualmente patologie di natura psichiatrica cui possa essere ricondotta in via esclusiva tale figura. Anche una persona riconosciuta da tutti come "sana di mente" può trasformarsi in un molestatore assillante e porre in essere atti classificabili come "stalking".

Oggi lo stalking si verifica anche in assenza di qualsiasi precedente psicopatologico come risposta a problemi di natura relazionale. Si pensi, ad esempio, all'ex partner che non accetta la fine della relazione o al soggetto che – mosso dall'idea di aver subito un torto – cerca vendetta. L'apparenza, però, può celare una realtà diversa.

Il crimine passionale improvviso e violento viene spesso considerato un caso di follia temporanea perché l'autore agisce in totale contrasto con la propria natura. Un uomo uccide la moglie durante un'accesa discussione. Non ha mai ucciso prima, e in base alle statistiche non lo farà più. E' vero che il giorno, l'ora e il luogo dell'omicidio non sono stati pianificati, ma un esame dell'uxoricida

rivelerà che in varie occasioni ha picchiato la donna e spesso ne ha desiderato la morte. Inoltre, è un individuo che sogna di pareggiare i conti in maniera violenta ogni volta che ritiene di essere stato offeso da qualcuno. Quindi, uccidendo sua moglie non ha agito contrariamente alla sua natura, non è stato afferrato da un impulso anomalo e irrefrenabile. Nella sua mente esistevano già i presupposti per il delitto. Una persona con problemi anche più gravi, ma con indole diversa, li avrebbe risolti diversamente. (Stanton E. Samenow, *Menti criminali*, Ed. Mediterranee, 2010)

Ci rassicura pensare che gli atti brutali contro le donne, mogli, figlie, madri siano compiuti da mostri, ma molto spesso dietro al mostro c'è una persona normale, *per bene*. E forse è proprio questo perbenismo diffuso che non ci consente di uscire dagli schemi per arrivare a capire che la violenza interessa tutti, donne e uomini, italiani e immigrati, poveri e ricchi, nord e sud. Tutti noi, e non solo gli altri.



Cronaca delle violenze

L'antropologa messicana Marcela Lagarde, sostiene che :

"la cultura in mille modi rafforza la concezione per cui la violenza maschile sulle donne è un qualcosa di naturale, attraverso la proiezione permanente di immagini, dossier, spiegazioni che legittimano la violenza, siamo davanti a una violenza illegale ma legittima".

Di violenza sulle donne oggi si parla anche nel nostro Paese, molto più di quanto si facesse fino a un paio di anni fa. E' importante che se ne parli, è fondamentale che sia data ad essa risonanza perché questo contribuisce ad accrescere la sensibilità dell'opinione pubblica e al tempo stesso fa sì che le vittime si sentano meno sole e trovino il coraggio per uscire allo scoperto e chiedere aiuto. Punto cruciale, però, è COME se ne parla.

I mass media, nell'affrontare notizie che riguardano le violenze subite dalle donne,

sovente utilizzano un linguaggio irrispettoso e considerazione moralistiche di stampo sessista sulla sfera privata della vittima, che viene rappresentata come donna-oggetto passivo della violenza (è lei che viene violentata e non l'uomo che la violenta, è lei che viene torturata e non lui che la tortura, è sempre lei ad essere uccisa e non lui che la uccide...); inoltre le notizie si dilungano sempre a descrivere le caratteristiche estetiche della vittima (bella, prosperosa, avvenente) e non si capisce mai se la bellezza sia un'attenuante o un'aggravante all'azione dell'aggressore.

A questo riguardo, la scorsa estate l'Ordine dei Giornalisti del Trentino Alto Adige richiamando le sollecitazioni espresse nel Decalogo della IFL (International Federation of Journalist) ha esortato i media ad un'assunzione di responsabilità nel fare informazione con maggiore rispetto alla dignità femminile e senza differenze moralistiche tra uomo e donna. Il comunicato enuncia testualmente: *"Consapevole che i salti culturali non si fanno con atti prescrittivi e censori ma con la buona volontà, il Consiglio invita colleghi e colleghe, direttori e direttrici, a porre maggiore attenzione all'uso di un linguaggio rispettoso e non sessualmente discriminante nell'informare sui fatti di cronaca che attengono allo stalking, alla violenza e all'uccisione di donne".*

In Italia vige una totale mancanza di rispetto nei confronti delle vittime di femminicidio, spesso colpevolizzate attraverso dettagli sulla vita privata e allusioni, offrendo in questo modo attenuanti agli uomini, dipinti sempre come le vittime della situazione.

STALKING: Analisi di un Fenomeno

Luigi Palma



Tentare di definire lo *stalking* non è semplice, sia perché non esiste un corrispondente italiano del verbo inglese *to stalk*, che si riferisce all'azione della caccia tramite l'appostamento, sia perché proprio quei comportamenti assillanti e ripetuti nel tempo, tali da assoggettare la vittima e costringerla a vivere in un perenne stato d'ansia, portandola a modificare le proprie

abitudini, non sempre portano ad un risultato univoco: ciò che può arrecare disturbo e ansia a qualcuno, può essere completamente indifferente per un'altra persona. È molto simile, per altro, al *mobbing*, ma quest'ultimo è legato prettamente al mondo del lavoro e non colpisce direttamente la sfera privata, anche se le sue conseguenze possono riversarsi sulla psiche della vittima. A differenza dello *stalking*, per il *mobbing* non c'è una disciplina giuridica in Italia.

Molti studiosi hanno tentato di inquadrare le tipologie dello *stalker*, delineando anche le cause del suo comportamento. Per Geertz, lo *stalking* potrebbe esistere da sempre ed essersi manifestato quando i cambiamenti, portati anche dalla spinta femminista, hanno intaccato la differenza di ruoli, mandando in frantumi il modello patriarcale – maschilista che fino al XIX secolo conferiva all'uomo il diritto/dovere di sottomettere la donna, relegandola in una posizione di secondo piano. Parlando di *stalker*, quindi, si può inquadrare un individuo (senza distinzioni di sesso, razza o fasce di età) che non è in grado di accettare l'abbandono o la fine di una relazione. Nel momento in cui si rende conto di essere rimasto solo, attiva una serie di comportamenti per cercare di mantenere vivo il controllo sulla persona che tenta di uscire dalla sua vita. Perdendo il contatto con la realtà, lo *stalker* vive in maniera più intensa le emozioni, i ricordi del rapporto terminato, contaminandoli con i violenti sentimenti risvegliati dal dolore. Lo *stalking*, allora, è anche una "patologia" relazionale della nostra società, che non sa più accettare il limite della libertà dell'altro e dello spazio vitale, e lo *stalker* si trasforma in una sorta di "grande occhio" che osserva sempre la sua vittima. Di Fergusson e Mullen è la divisione delle tipologie di *stalker*, definite in base ad un'analisi delle cause psicologiche ed emotive che innescano il comportamento molesto e che possono essere di carattere positivo (l'unico scopo è quello di attirare l'attenzione e risvegliare l'interesse della vittima) o negativo (l'unico scopo è quello di vendicarsi).



Le tipologie definite dai due autori sono cinque:

"*il risentito*" – si tratta di solito di un ex *partner* che cerca di vendicarsi per la rottura della relazione sentimentale. Particolarmente pericoloso, questo tipo di persecutore si sente "autorizzato" a

ricambiare l'offesa ricevuta facendo del male alla vittima, arrivando alla violenza fisica, all'aggressione e all'omicidio;

"*il bisognoso di affetto*" – si tratta del molestatore che cerca attenzione e arriva ad ossessionarsi dalla necessità di avere una relazione. Si può creare questo tipo di *stalking* soprattutto nei rapporti tra paziente e psicoterapeuta, quando il paziente fraintende l'offerta di aiuto per interesse sentimentale. Davanti a un rifiuto, la reazione tipica è quella di reinterpretare e negare tale rifiuto con la convinzione che, prima o poi, la vittima riconoscerà l'inevitabilità del rapporto proposto;

"*il corteggiatore incompetente*" – ha scarse abilità relazionali, comportamenti opprimenti e invadenti, dettati dall'incapacità a instaurare una relazione e dal disadattamento sociale che lo caratterizza. Solitamente l'azione persecutoria ha breve durata, col cambio frequente dell'oggetto dei propri desideri;



"*il respinto*" – anche in questo caso si tratta di ex *partner* che oscillano tra il ricongiungimento e la vendetta per lo smacco subito. Solitamente presentano comportamenti insistenti e di lunga durata poiché questo consente loro di tenere la relazione in vita, tramite il controllo sulla vittima. Tale condotta è pericolosa, poiché questi *stalker* sono spinti ad azioni violente pur di non perdere il contatto con la vittima;

"*il predatore*" – ambisce ad avere rapporti sessuali con la vittima, la cui paura lo eccita, e prova un senso di potere su di essa. È particolarmente pericoloso ed è lo stesso comportamento che un pedofilo adotta nei confronti dei bambini.

Allo stesso modo, anche la classificazione della vittima-tipo non è semplice, poiché non si inquadra in una fascia di età definita, nonostante sembrerebbe che il fenomeno tenda a diminuire dopo i 50 anni. Se volessimo cercare di suddividere le vittime in due grandi gruppi, avremmo:

Vittime dirette: i molestatori sono gli ex *partner*, amici e conoscenti occasionali (le molestie durano meno, scattano soprattutto dopo il fallimento di un rapporto di amicizia o con una lite tra vicini); contatti professionali (soprattutto quando il contatto professionale è molto stretto, come quello tra paziente e

psicoterapeuta); contatti lavorativi (le vittime sono molestate, per esempio, dal datore di lavoro in ambito di professioni in cui non c'è un legame intimo come nel caso precedente); sconosciuti; ammiratori (le vittime sono persone famose dello sport, della politica o dello spettacolo).



Vittime indirette: familiari, amici, colleghi di lavoro, che a causa della vicinanza alla vittima possono subire danni da parte del molestatore perché percepiti come ostacolo tra lui e la sua preda.

C'è poi una categoria a parte, formata dalle cosiddette finte vittime, cioè coloro che sostengono di essere molestati, ma che in realtà non hanno una base reale per affermarlo. Possono essere ex vittime di *stalking* che, proprio a causa della passata esperienza, fraintendono il comportamento di qualcuno; possono essere individui che soffrono di disturbi psichici; possono essere, infine, gli stessi molestatori che accusano la vittima di molestie, per vendicarsi o per mantenere un contatto con lei attraverso il sistema giudiziario. In quest'ultimo caso si innesca un pericoloso meccanismo di neutralizzazione del fenomeno, tramite cui si tende a banalizzare l'accaduto, facendo in modo che la vittima si autoconvinca che sia davvero colpa sua.

Concludendo, quindi, lo *stalking* è solo la punta dell'iceberg dell'esplosione di violenza (diretta soprattutto verso le donne) che comprende, tra l'altro, anche la violenza domestica e il femminicidio. Per quanto gli Stati stiano cercando di adottare leggi che lo limitino, purtroppo sono ben lontani dall'estirpare un fenomeno che allunga i suoi tentacoli su tutta la società, mietendo indifferentemente le proprie vittime.

STALKING: Disciplina Italiana

Maria Andaloro

L'8 Agosto 2013 il Governo Letta vara il "decreto anti-femminicidio". Le novità fondamentali sono: querela irrevocabile;

previsione dell'arresto in flagranza per i reati di violenza e stalking; possibilità per i tribunali di godere di corsie preferenziali nell'esame delle cause dei maltrattamenti; assistenza legale gratuita per le vittime meno abbienti; la magistratura potrà disporre l'allontanamento coatto da casa del coniuge violento, inoltre la vittima dovrà essere informata costantemente sulla condizione giudiziaria del denunciato; infine, la pena aumenta di un terzo se alla violenza assiste un minore di 18 anni.

Ricordiamo che il reato di *stalking* è stato introdotto nel nostro ordinamento penale dal decreto legge n. 11 del 23 febbraio 2009, convertito dalla legge n. 38 del 23 aprile del 2009, sulla scia dell'esperienza dei Paesi di Common law in cui la fattispecie era già disciplinata da tempo.

La normativa immette nella sezione del codice penale, relativa ai delitti contro la libertà morale, l'articolo 612 *bis* denominato per l'appunto "atti persecutori".

Con questa norma il legislatore è intervenuto per colmare una *vacatio legis* di fondamentale importanza vista la rilevanza sociale assunta dal fenomeno.

Prima del 2009, in assenza di una disciplina specifica, la giurisprudenza applicava vari articoli del codice penale: l'art. 660 (molestia o disturbo alle persone), l'art. 581 (percosse), 582 (lesione personale), 594 (ingiuria), fino ad arrivare al reato di omicidio (art. 575).

E' chiaro che l'illecito in questione si pone come raccordo di varie condotte autonomamente perseguibili. Possiamo quindi definirlo come "reato plurioffensivo" in quanto attenta, da un lato alla libertà morale e di autodeterminazione, dall'altro al bene della salute.

Perché persista il reato, devono verificarsi tre situazioni alternative:

- un perdurante e grave stato di ansia o paura
- un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto, ovvero per la persona alla quale si è legati affettivamente
- l'alterazione delle consuete dinamiche di vita

Vengono inoltre contemplati delle aggravanti:

- il fatto commesso dal coniuge legalmente separato o divorziato o da persona che sia stata legata da relazione affettiva alla persona offesa,
- il fatto commesso a danno di un minore,
- di una donna in gravidanza
- di una persona disabile.

L'articolo 8 del d.l. n.11 del 2009, prevede l'aumento della pena anche nei casi in cui il fatto è commesso da soggetto già ammonito dal questore.

Lo scopo dell'ammonizione è quello di richiamare il soggetto tramite un semplice

provvedimento amministrativo, evitando di procedere immediatamente per vie penali.

E' altrettanto importante l'articolo 11 del sopracitato decreto che predispone misure a sostegno delle vittime: l'obbligo da parte delle forze dell'ordine, dei presidi sanitari e delle istituzioni pubbliche informate dalla parte lesa, "di fornire a quest'ultima tutte le informazioni relative ai centri anti violenza presenti sul territorio e, in particolare, nella zona di residenza della vittima".

In conclusione, è necessario ricordare l'intervento della Corte di Cassazione penale con la sentenza n. 6417 del 2010, la quale stabilisce che bastano "anche due sole condotte di minaccia o di molestia" per costituire la reiterazione del reato.



Profili di diritto comparato

Il fenomeno dello *stalking* è stato variamente attenzionato sul piano legislativo nell'ambito di numerosi ordinamenti esteri.

Nella maggior parte dei casi, ai fini della configurazione del reato si richiede una "serie di comportamenti ripetuti" e che producano ansia o paura nella vittima. Tuttavia, in alcuni ordinamenti, l'unico requisito richiesto dalla legge è l'intento doloso.

La prima normativa in materia fu introdotta nel codice penale della California nel 1991.

Il Regno Unito è stato il primo in Europa a varare una normativa sullo *stalking*. Il *Protection from Harassment Act* del 1997 racchiude una figura di reato corrispondente a quella dell'art. 612 *bis* c.p. A differenza del nostro ordinamento sono previste due diverse tipologie di comportamento: la molestia vera e propria ed il provocare in altri la paura di subire azioni violente. Il reato è punito con la reclusione fino a sei mesi o con una multa.

In Danimarca il codice penale, conteneva una previsione riferibile allo *stalking* già dal 1930, emendata una prima volta nel 1964 ed una seconda nel 2004. In particolare, il codice fa riferimento alla violazione, attraverso la reiterazione di una serie di condotte moleste, delle quiete di una persona. E' prevista la possibilità di un ordine restrittivo e, sul versante sanzionatorio, è contemplata la pena della reclusione fino ad un massimo di due anni.

In Belgio, nel 1998 è stato inserito nel codice penale l'art. 442 *bis* che punisce con la

reclusione da quindici giorni a due anni e con una multa fino a 300 euro chiunque abbia molestato una persona sapendo di violarne la tranquillità. La norma presenta una definizione molto generica dello *stalking*, denominato *belaging*, fornendo ai giudici molta discrezionalità in sede applicativa.

In Olanda il 12 luglio del 2000, grazie ad una legge denominata "*Anti-stalkingwet*" è stato introdotto l'art. 285b. In questo ordinamento l'intervento penale rappresenta una sorta di extrema ratio poiché i soggetti coinvolti sono tenuti a cercare di risolvere la situazione attraverso una conciliazione, con l'aiuto di un mediatore. Successivamente, laddove questo primo tentativo non abbia sortito effetti, la vittima è legittimata ad attivarsi in sede civile e, solo nel caso in cui anche tale soluzione si riveli inefficace, si ricorre al procedimento penale.

A Malta e in Austria, gli articoli introdotti rispettivamente nel 2005 e nel 2006 disciplinano anche le condotte che danneggiano i beni della vittima.

In Svizzera il 1° luglio 2007 è entrato in vigore l'articolo 28b del codice civile, riguardante la protezione delle vittime di violenza, minaccia od insidia. In base a tale articolo la persona molestata può richiedere al giudice di vietare allo *stalker* di avvicinarsi ai luoghi da essa frequentati e di porre in essere qualsiasi forma di contatto.

Nell'ordinamento penale spagnolo, benché non sia prevista una norma specifica che sanzioni lo *stalking*, nel codice penale sono contemplate due fattispecie a cui ricorrere onde perseguirlo: nei casi meno gravi il reato viene ricondotto nell'ambito dell'articolo del codice penale che prevede una contravvenzione; nei casi più gravi, invece, il giudice è solito ricorrere all'articolo che fa riferimento alle "torture ed altre offese contro l'integrità morale".

Di fondamentale importanza è la recentissima approvazione, il 19 marzo scorso, in India della Criminal Law ovvero la legge anti-stupro. La normativa introduce l'ergastolo o la pena di morte (in casi certi) per gli stupratori abituali e una pena di almeno 20 anni di reclusione per la violenza sessuale. L'età per il consenso è fissata a 18 anni. Per la prima volta vengono previsti anche i reati di *stalking*, voyeurismo e attacchi con l'acido.

FEMMINICIDIO E
...quando lei dice basta e lui l'ammazza.



Il decreto sulla violenza contro le donne ha avuto un'accoglienza tiepida Perché la legge non basta?

Aleksandra Milosevic

Nelle calde giornate estive la notizia dell'approvazione del decreto legge sulla sicurezza, abbastanza trasversale che, tra l'altro, disciplina la violenza sulle donne, ha riaperto il dibattito, mai sopito, sul femminicidio.

Sono mesi che la società civile s'interroga sulla dilagante intensificazione delle violenze indirizzate alle donne. Specialisti sociologi, criminologi e psicologi analizzano gli efferati eventi di cronaca, circoli femministi, cariche istituzionali studiano il modo per arginare gli eventi ed intanto, ancora, manca un Osservatorio permanente che collabori coi Centri antiviolenza, coordini le azioni necessarie ed elabori i dati, peraltro non individuabili, perché celati nelle statistiche dei crimini generici.

Persino lo *special rapporteur* delle Nazioni Unite, Rashida Manjoo, nel 2012 ha redarguito il nostro Paese sulla necessità di prendere seri provvedimenti contro quello che è stato definito **crimine di Stato**, vista la portata e la crescente ascesa, non precisamente misurabile nella sua intensità.

La difficoltà a trattare la questione nella corretta visuale di arretratezza culturale ed incapacità al dialogo delle parità, ove la spirale di violenza si nutre delle storie personali ed ambientali fino a culminare nell'evento luttuoso, non permette un racconto obiettivo, neppure da parte dei media.

Questa confusione fa titolare per i femminicidi "*raptus di follia*", "*motivi di gelosia*", "*abusi di alcool e droghe*" offrendo un'involontaria giustificazione. Tutti noi abbiamo provato pulsioni di esclusività nelle attenzioni verso l'amato, senza cadere nella patologia del predominio o dell'angheria. Si deve ben chiarire che gli attori delle violenze sulle proprie compagne sono persone **normali**, perfettamente integrate e con un'interazione esterna nella media. Le cause del crimine vanno ricercate a ritroso nel tempo, nel sedimento costante di sentimenti sbagliati, di tolleranza, di espiatione e rassegnazione, non nell'atto finale di apparente follia.

Il Femminicidio è solo il sintomo di una società mal strutturata, dove è assente l'educazione all'alterità, il rispetto del diverso, dove è necessario un serio ripensamento dei ruoli e la redistribuzione dei carichi sociali e familiari, dove diffondere la cultura di genere, nella sua accezione più completa, permette di ridisegnare le mappe dei rapporti privati e pubblici.

Il motivo di risentimento all'approvazione del disegno di legge del Governo è stato proprio questo trattamento parziale del fenomeno. Inasprire le pene con leggi punitive, che non incidono sulla formazione delle conoscenze, non serve a nulla, se non sedare le coscienze. Il dibattito femminista avvalorava l'inefficacia dello strumento normativo, in assenza del dibattito culturale, come ancor oggi accade, i cui effetti sono un circolo vizioso che prevede solo due fattori: violenza- punizione, non un processo di assimilazione di nuovi modelli di riferimento e recupero del reo, attraverso la consapevolezza del reato commesso.



Il progetto politico, sotteso allo strumento normativo, dovrebbe travalicare ciò che il Ministro dell'Interno ha definito *tutela della vittima*, poiché il deterrente più utile, al di là della pena, è la radicale stigmatizzazione del comportamento da parte della società civile, lavorando sui due fronti: vittima e boia. Considerare reietto il sopruso sulle parti socialmente deboli; innalzare il livello di consapevolezza e di autostima della vittima; spronare le denunce, decostruendo il meccanismo della normalizzazione della violenza subita; potenziare la rete di sostegno alle vittime, rinforzando le strutture di accoglienza ed i centri antiviolenza. Questo percorso composito, permette di superare lo stereotipo ed affrontare la violenza guardandoci dentro, poiché siamo tutti vittime più o meno consapevoli dei pregiudizi, l'importante è prendere contezza del nostro essere, per riconoscere il lato oscuro e dissiparlo. Finora non abbiamo mai sentito parlare di cultura, stereotipi o autodeterminazione della donna. Raramente

si è cercato di comprendere fino in fondo il fenomeno della violenza di genere. E allora viene il dubbio che anche lo Stato voglia proteggerci, senza consentire alle donne di autodeterminarsi. Le riflessioni maturate nel recente incontro nazionale a Paestum "*Libera ergo sum*" sintetizzano il concetto: *Durante la discussione in aula sul decreto femminicidio alla Camera, la Presidente della commissione giustizia ha detto testualmente che "bisogna difendere le donne da loro stesse", nel pericoloso pensare che le donne siano soggetti deboli da difendere, delle diversamente abili che non sono in grado neanche di intendere e di volere. Affermazione che è parte integrante di quell'attacco frontale nei confronti delle donne....Un esempio di cosa si consumi adesso, in questo Paese, ma anche altrove, sulla nostra pelle: una violenza maschile che non è solo in casa, dai partner, dagli ex, ma istituzionale, nella vita, sul lavoro, a scuola, da parte di quello stesso Stato che facendo finta di "difenderci" ci toglie la stessa facoltà di intendere e di volere, con un rilancio di un pensiero e una pratica della discriminazione insista nel considerarci delle incapaci. Un rilancio cui vorrei si opponesse un'onda inarrestabile, forte e radicale, profondamente rivoluzionaria, dove in prima fila ci siano proprio le nuove generazioni, ma mai senza tutte le altre accanto, perché sono loro che hanno davanti un futuro che è tutto da inventare e che può essere anche un non-futuro, ma un pericoloso viaggio all'indietro.* (L.Betti, Paestum 2013)

Il femminismo stesso, se non viene attraversato da una veglia costante e lucida, rischia di sopravvivere grazie a una rimozione del corpo; rischia cioè di parlare del corpo delle altre, rendendolo non più soggetto politico, ma oggetto di un discorso politico: il corpo delle migranti, il corpo delle vittime di femminicidio, il corpo delle prostitute...Vogliamo essere partecipi di una rivolta che metta al centro e non rimuova i nostri corpi sessuati. Indignarsi, lo sappiamo, non basta. Non vogliamo essere una avanguardia, ma ci sentiamo anteprema di un mondo in cui la precarietà diventa il non-orizzonte che accomuna le vite. Così muore la politica come dimensione collettiva. (f9, Paestum 2013)

Disaffezione alla Politica

Luigi Palma

Per comprendere appieno il problema della scarsa partecipazione politica, bisogna innanzitutto definire cosa si intenda col termine partecipazione. Partecipare in

italiano, assume un doppio significato: "prendere parte ad un determinato atto" ed "essere parte di un gruppo". Ha, perciò, sia una valenza soggettiva che sottende un fare, sia un valore oggettivo di intersum. Partecipazione è un'appartenenza che dà diritto ad agire nell'ambito decisionale in modo attivo, senza alcuna costrizione da parte della collettività. L'individuo può esprimere la sua opinione ed è libero di farla valere partecipando alla vita politica della società. Il modello di partecipazione diretta è facilmente applicabile in piccole comunità, come accadeva nelle città-stato dell'antica Grecia o nel modello della democrazia diretta di Rousseau, in cui ognuno vale uno e non v'è necessità di delega alla rappresentanza. Già nel 1819, però, nel suo celebre "Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni", Benjamin Constant sottolinea la difficoltà di proporre questo modello in realtà più grandi come le città moderne o gli Stati. Al contempo è nella natura umana avvertire le proprie esigenze individuali come prioritarie rispetto ai bisogni dell'intera collettività.

Ecco, allora, che il concetto di partecipazione s'intreccia strettamente a quello di rappresentanza. Nel momento in cui si delega l'azione politica personale ad un altro soggetto, che curi gli interessi collettivi in nome e per conto del popolo, nasce la figura del politico di professione, che compendia la composizione ristretta delle assemblee decisionali, con il controllo diffuso sul suo operato, espresso mediante la scelta elettorale sulla base dei programmi politici e non anche con un vincolo coercitivo sullo svolgimento dell'incarico (c.d. "divieto di mandato imperativo").

Questo rapporto tra elettorato attivo e passivo funziona finché si esercita una partecipazione diretta e vivace e la politica diviene linfa della Nazione. Quando, invece, si incrina il vincolo fiduciario e si spezza il legame tra delegati e società civile il sistema va in crisi.

Le cause di disaffezione alla vita pubblica sono composite. Crisi generazionali tra valori e culture diverse; istituzioni che non riescono a rispondere ai celeri mutamenti della composizione e delle esigenze sociali; difficoltà economiche, mal gestite e mal distribuite tra la generalità dei contribuenti; resilienze ed opacità dell'azione amministrativa, spesso troppo farraginosa; mancanza di comunicazione di intenti e poca trasparenza nell'operato dei rappresentanti politici ed economici...Ovunque si manifesti, questo malcontento determina un allontanamento dallo Stato, sfiducia nei valori fondanti la Nazione, chiusura nel proprio particolarismo e nella sfera individuale. Disinformazione, qualunquismo, populismo spiccio che infiamma le genti

ignorare, inconsapevoli pedine manovrabili, spinte alla contestazione dei principi democratici e delle istituzioni. Ciò che stiamo vivendo in Italia è proprio l'allargamento della forbice di incomunicabilità tra generazioni, e di sperequazione economica, separando, nel mercato del lavoro, in modo antagonista, le esigenze dei giovani con il resto della popolazione attiva, non tutelando le parti socialmente più deboli. Un'altra causa primaria è la visione di alterità che caratterizza il rapporto coi politici: una sorta di nemico del popolo, un neo giacobinismo fomentato nel "noi" contro "loro" che non permette alcuna comprensione e, soprattutto, crea continua stigmatizzazione e contestazione dei politici.

Antropologicamente parlando, si attivano, nella mente dei cittadini, gli stessi meccanismi che caratterizzano i tifosi di calcio durante una partita e che, in tempi remoti, connotavano le divisioni tra tribù: la squadra avversaria viene ritenuta, inconsciamente o meno, l'unica responsabile di tutte le disgrazie che affliggono la società e, perciò, merita di essere distrutta. A corollario di ciò, c'è il ruolo determinante dei mass media, che, per dovere di cronaca o faziosità di parte, mostrano i continui scandali che coinvolgono la classe politica, come a voler confermare che i pregiudizi (talvolta non del tutto infondati) che serpeggiano, siano nella maniera più assoluta la sacrosanta verità.

Ed ecco che il termine "classe politica" diviene sinonimo di "casta". La società indiana è suddivisa in caste sociali rigidamente separate l'una dall'altra, e non vi è alcuna possibilità, per un individuo di una casta inferiore di poter accedere ad una superiore. Casta, appunto, è stata definita, in tempi moderni, quella dei politici, che troppo spesso non permette ricambio generazionale, se non cooptazione, mantenendo il controllo della grande macchina dello Stato.

Un'altra questione spinosa attiene l'elevato grado di astensionismo, presentato come fisiologico nelle democrazie moderne, mentre è indice di forte protesta nei confronti della classe politica in particolare e sintomo di disinteresse all'azione politica in generale. Chiaramente non si vuole attaccare nessuna delle parti chiamate in causa, poiché questo è solo un tentativo di definire quali sono i fattori che scatenano la disaffezione politica, scervo da ogni pregiudizio e da ogni commento fazioso.

La disaffezione verso la politica non è una peculiarità tutta italiana, ma un malessere delle società contemporanee. Clamoroso è il caso del Parlamento Europeo che, nonostante i vari trattati che sono stati firmati per rafforzarne il potere (dal trattato di Maastricht, Amsterdam, fino a quello di

Lisbona del 2007), registra un afflusso sempre minore alle urne. In molte occasioni è capitato che, tenendosi le elezioni dei parlamentari europei in concomitanza a quelle dei Parlamenti nazionali, i cittadini richiedessero solo le schede nazionali rifiutando di votare anche per il Parlamento europeo.

Soluzioni per arginare la questione sono difficili da ipotizzare. Si potrebbe rinforzare, già dalle scuole, ma anche con programmi, interventi, convegni, visite guidate, studio della storia e del diritto, la conoscenza delle Istituzioni, dei funzionamenti dell'Amministrazione pubblica, e studio approfondito della nostra tanto aggredita, sebbene sublime, Carta costituzionale, affinché si comprenda la politica e si riscopra l'interesse alla partecipazione alla vita politica non solo come diritto tanto agognato, ma anche come un dovere, soprattutto nei confronti dei Padri e delle Madri della Patria che a questo hanno dedicato l'esistenza.

E come afferma Constant, è nostro dovere anche la necessità d'esser vigili sulla res publica, con la medesima attenzione che poniamo sui nostri interessi personali: "Potremmo essere felici se i nostri godimenti fossero separati dalle garanzie? E dove troveremmo queste garanzie se rinunciassimo alla libertà politica? Rinunciarvi, Signori, sarebbe follia simile a quella di chi, col pretesto che abita appena al primo piano, pretendesse costruire sulla sabbia un edificio senza fondamenta". I meccanismi di selezione dei rappresentanti dovrebbero essere più malleabili, premiando il merito a prescindere da razza, sesso, orientamento sessuale ed età. Qualsiasi strada si sceglierà di seguire, specificamente nell'ambito italiano, è necessario attuarla presto, sia per restituire vigore e credibilità alle istituzioni repubblicane, sia per formare una nuova coscienza di cittadini, affinché il termine "politica" non sia più connotazione di distanza e ostilità, ma torni ad simboleggiare l'impegno onesto di ogni cittadino al progresso della nazione e alla ricerca del "bene", inteso già dai filosofi greci come benessere e felicità collettivi.

Incomunicazione Sindacale

La Redazione

Sono convinta che l'essere umano sia animale sociale e la comunicazione lo caratterizzi. Ma ciò che ci sembra un'attività naturale, in realtà sottende numerose trappole.

Il proliferare di analisi e corsi sulla comunicazione attestano l'interesse crescente per la materia e la necessità di trovare una modalità che minimizzi i fraintendimenti.

Anche noi di FIBA CISL ci siamo posti in quest'ottica, organizzando CORSI DI COMUNICAZIONE riservati ai nostri ISCRITTI.

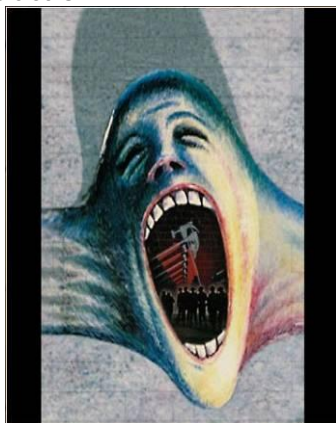
La comunicazione presuppone un rapporto bi o multilaterale, in cui ciascuno mette in gioco le proprie mappe cognitive. La realtà non è mai oggettiva, perché risente della personale visione e rielaborazione filtrata dal patrimonio cognitivo fatto di emozioni, nozioni ed esperienze che attengono il nostro privato.

La mappa non è il territorio.

Per questo è importante chiarire il tipo di comunicazione che stiamo attuando, valutando la sede e lo strumento che ne consegue. La comunicazione mette in relazione, crea empatia, ma per essere sostenuta credibilmente nel tempo, non può prescindere dall'**autenticità**. Mentre la verità è un concetto astratto, passibile di "interpretazione", l'autenticità è invece l'ingrediente che consolida le relazioni nel tempo, senza il quale il gioco delle parti diviene un bolero infinito.

Assistiamo quotidianamente ad un uso improprio della **comunicazione sindacale**. L'eccessiva esposizione a notizie spesso vacue e pretestuose, ottiene l'effetto opposto alla finalità sindacale: disaggrega e disaffeziona.

Quanti di noi, aprendo l'outlook aziendale, cestinano messaggi leggendone solo il mittente? Senza neppure dedicare pochi minuti al contenuto che potrebbe essere davvero utile?



Il rischio della polemica sterile e dell'eccessiva litigiosità, che caratterizza da troppo tempo la comunicazione intersindacale in Banca d'Italia, è, come per la politica in generale, un allontanamento del lavoratore dalla parte che lo dovrebbe tutelare, creando pericolose fratture nella compagine aziendale, oltre al fallimento della missione primaria del sindacato stesso.

Intanto assistiamo ad uso promiscuo degli strumenti di comunicazione: volantini sindacali in forma di newsletter, manifesti sociali che traghettano il solo logo di presenza, volantini vuoti pieni di non notizie, solo di battibecchi, social network usati come propaganda riversata a senso unico...

Lo scollamento tra comunicazione e contenuto fa accomunare nel medesimo spazio di disinteresse e scarsa credibilità l'opera di tutti, senza distinzioni. E questo è un sintomo di malessere su cui riflettere. La pretestuosità delle tesi sostenute, in cui ciascuno è portatore di verità assolute ed indiscutibili, dove la ragione è solo da una parte e l'errore nel resto, ha determinato l'impaludamento delle relazioni, la staticità anche nelle reazioni, già scontate, sulla base di schemi desueti. Se non si esce dal clima di diffidenza e non si azzarda un passo verso il nuovo, il futuro non potrà mai addivenire...

Violenza bestiale. La strana idea che si nasconde dietro un aggettivo

Silvia Furghieri

L'aggettivo **bestiale**, aldilà del contesto linguistico in cui viene utilizzato, conferisce sempre un'accezione negativa al soggetto o alla cosa alla quale è riferito. Consultando il dizionario della lingua italiana è interessante notare come questo stesso aggettivo sia utilizzato in contrapposizione ad **umano**:

umano [dal lat. *humanus*]. - ■ agg. 1. a. [dell'uomo in quanto essere vivente: **il corpo u.**] ↔ divino. Espressioni: **genere umano** → □. b. [dell'uomo in quanto essere razionale: **comportamento u.**] ↔ animale, animalesco, bestiale. 2. a. [conforme alla dignità umana: **un atteggiamento u.**] ≈ civile. ↔ barbaro, disumano, selvaggio, selvatico. b. [che rivela sentimenti propri dell'uomo ovvero di solidarietà e partecipazione emotiva: **non ho mai visto una persona più u. di lui**] ≈ benigno, compassionevole, comprensivo, magnanimo. ↔ bestiale, crudele, disumano, inumano, spietato. c. [compatibile con la natura umana: **errare è u.**] ≈ naturale, normale. ↔ anormale, innaturale. ■ s. m. [spec. al plur., per calco dell'ingl. *human*, specie umana: **il comportamento degli u.**] ≈ [→ UOMO (1. c)]. □ genere umano [gli uomini nel loro complesso] ≈ [→ UOMO (1. c)]. [□ BUONO]

Si riscontra così una qualifica dei sentimenti e delle azioni umane sulla base di antonimi morali, evidentemente non applicabili al comportamento animale. Definire **bestiale** la violenza esercitata sui propri simili, sugli animali, sulle cose, o sull'ambiente in generale, è concettualmente errato. Al contrario, invece, la crudeltà perpetrata dall'uomo può definirsi, propriamente, **umana**, perché sottende un processo logico comportamentale di discernimento specifico della nostra specie. L'esaltazione dei valori spirituali superiori della "razza" umana rispetto agli esseri viventi, quali bontà, solidarietà, senso di condivisione e compartecipazione emotiva, appaiono sempre più inverosimili. A differenza delle altre specie viventi, nell'animale *Uomo* sussiste una componente aggiuntiva di crudeltà altrimenti non riscontrabile.



Le ragioni sono, forse, da ricercarsi nella concezione utilitaristica che da sempre l'Uomo ha avuto della Natura, sentendosi *super partes* tra le fiere, in quanto essere pensante. *Cogito ergo sum*: un'affermazione che giustificerebbe non solo la supremazia della nostra specie sull'universo, ma anche quella dell'uomo sull'uomo, come è evidente dalla suddivisione per classi sociali o razze. Lo spregio della vita e il senso di invincibilità posti alla base dei maltrattamenti e delle sevizie riservate ai nostri fratelli privi della parola, ma non di sentimenti, evidenti in pratiche quali la caccia, che ricordiamo è praticata per svago, cerca talvolta di legittimarsi all'ombra di altissimi scopi, quali la ricerca scientifica.

A questo proposito la Lega Anti Vivisezione cerca da anni di promuovere l'implementazione di metodi sostitutivi come alternativa realmente percorribile ai test sugli animali, soprattutto alla luce dei traguardi raggiunti negli ultimi anni. A supportare ulteriormente l'auspicabile sostituzione di questa barbara prassi, giungono inoltre i risultati di recenti studi che dimostrano l'inattendibilità dei dati derivati

dalle indagini tradizionali in quanto condotte su esemplari appartenenti a genotipi differenti e quindi, non comparabili. Ma i test sugli animali sono stati attuati anche per ragioni decisamente più futili, come le sperimentazioni in campo cosmetico, oggi definitivamente messe al bando in territorio comunitario.



Lo scorso 11 marzo si è infatti concluso un iter avviatosi con il regolamento europeo EC n.1223 del 2009, dichiarando definitivamente fuori legge alcuni metodi che fino a quel momento rimanevano consentiti (tossicità riproduttiva, tossicità a dosi ripetute, tossicocinetica). L'approvazione di questo emendamento si aggiunge così al precedente divieto che impediva la vendita e l'importazione, sia di prodotti finiti, che di ingredienti cosmetici, testati sugli animali.

La vittoria sul fronte della sperimentazione cosmetica è, come del resto la chiusura della tristemente nota struttura di Greenhill, un esempio di quanto sia importante la sensibilizzazione e la mobilitazione della società civile che, attraverso una forte e rinnovata consapevolezza comune, si mostra capace di scardinare i meccanismi di potere delle grandi lobby. L'obiettivo di raggiungere il maggior numero di persone da parte delle associazioni ambientaliste e animaliste è perseguito anche attraverso proteste di grande risonanza. Solo per citarne alcune: le dimostrazioni degli Animalisti Italiani alla settimana della moda a Milano contro l'uso di pellicce nell'abbigliamento, gli assalti di Greenpeace e Sea Shepherd contro le baleniere giapponesi, i blitz della PETA nei laboratori dove ufficialmente non si dovrebbe testare su esseri viventi, i reportage sul traffico illecito di animali esotici o domestici senza controlli, le campagne contro le corride dell'IWAB o lo sfruttamento degli animali circensi della LAV.

A contribuire a questa ulteriore presa di coscienza collettiva si aggiunge l'elaborazione e la divulgazione di teorie di bioetica animalista che ha stimolato, in questi ultimi anni, una serie di riflessioni socio-filosofiche sul rapporto tra *Uomo* e *Animale* che hanno portato a informare maggiormente l'opinione pubblica e i singoli in tema di protezione degli animali. Effetti positivi si sono inoltre riscontrati nel crescente numero dei volontari all'interno

delle associazioni animaliste, nella riduzione dell'uso delle pellicce, nella risposta alle campagne che hanno portato all'attenzione questioni come l'allevamento intensivo degli animali da macello, o la legislazione in materia di abbandono e maltrattamento degli animali. A questo proposito la legislazione sulla tutela degli animali risulta però, per molti, ancora un'inutile attività normativa. Lo dimostra la polemica sull'applicazione dell'art. 31 della L.120/2010 per il soccorso degli animali feriti in seguito ad incidente stradale: il provvedimento viene ridicolizzato e ritenuto assurdo mettendo a confronto l'altissimo numero di vite umane stroncate sulle strade italiane proprio per mancanza di soccorso immediato. Ma i due fatti non sono discordanti tra loro, infatti incivile e stigmatizzabile è il mancato soccorso, sia di uomini, che di animali. Assurdo, semmai, è che la legge debba prescrivere quello che sarebbe imposto dalla coscienza!



Il rapporto con gli animali è uno dei tanti sintomi che ci mostra, inequivabilmente, quanto il nostro sistema sia malato e quanto, allo stesso tempo, si imponga in maniera crescente la necessità di pensare e agire più responsabilmente per una corretta gestione ambientale. Sebbene l'Uomo tenti di sottrarsi alle leggi naturali e provi a stravolgere l'habitat per il proprio tornaconto, si sta diffondendo sempre di più una coscienza etica a difesa della Terra e dei suoi abitanti, piante ed animali compresi. È allora davvero auspicabile che l'Uomo impari ad essere *bestiale*, intendendo con questo la condivisione che lega esseri viventi della stessa specie, la capacità tutta animale di integrarsi con l'ambiente circostante, rispettandolo, l'assenza di crudeltà ingiustificata. Sfruttiamo la razionalità umana, l'intelletto, che da sempre celebriamo come nostro carattere rappresentativo, per offrire qualcosa di meglio a noi stessi e alla nostra Terra. L'essere umano continuerà a tradire sé stesso finché non si concilierà con la Natura, rispettando ogni essere vivente, l'animale, la pianta, il proprio simile, sperimentando la realtà come parte di un tutto e inserendosi

nel fluire dell'universo senza ordinare e sottomettere, ma vivendo. Semplicemente.

La Violenza negli Stadi

Luigi Palma

Per meglio comprendere cosa spinga i tifosi a scatenare una violenza inaudita negli stadi, bisogna analizzare l'utilizzo e la simbologia di queste strutture, tornando indietro nella storia. Le antiche competizioni olimpiche in Grecia erano caratterizzate da sfide incentrate sulle capacità fisiche degli atleti e lo *Stadion* fungeva da territorio "neutro" che esulava dalla situazione di perenne conflitto tra le varie città-Stato.



I romani apportarono un cambiamento radicale alla connotazione positiva dello stadio, da zona extraterritoriale di confronto divenne arena di scontro tra gladiatori e bestie esotiche feroci, una rappresentazione figurata della guerra, ove si osannavano i vincitori e si disprezzavano i vinti e, peggio, il luogo di sfogo degli istinti più beceri, a spregio di altre vite umane, estremo simbolo dello sfogo animalesco, a garanzia della civile convivenza fuori del recinto. S'instilla così nelle coscienze dei cittadini il concetto di "alterità", un disconoscimento totale di quello che è altro da sé, l'Altro simboleggia il Male, anzi, tutti i mali che affliggono la società, divenendo un feticcio da distruggere e su cui convogliare il proprio lato oscuro.

Questa concezione duale del popolo romano è comune a varie civiltà, la ritroviamo anche distanziata a livello spaziale e temporale in America latina. Le antiche civiltà maya e azteca inventarono l'antenato del calcio: il gioco della pelota (in spagnolo *pelota* significa "palla"), in cui i componenti di una squadra dovevano far passare una palla dentro dei cerchi posti dietro un giocatore che cercava di ostacolarli. Solitamente, questo gioco era fonte di svago e divertimento, ma spesso si accompagnava ad una sorta di "rituale" durante le partite. Le due squadre, infatti, potevano essere composte da prigionieri, una in rappresentanza delle forze della luce e una di

quelle dell'oscurità. I giocatori che rappresentavano il Male sapevano fin dal principio d'essere destinati al sacrificio e avrebbero dovuto perdere di proposito la partita, per poi essere uccisi, realizzando una drammatica rappresentazione della vittoria del Bene.



Per arrivare ai nostri giorni, possiamo ritrovare negli stadi di calcio esattamente le stesse dinamiche che percorrevano le tribune delle arene più di 2000 anni fa. Il calcio è un fenomeno sociale spesso sottovalutato, dando rilevanza solo alla valenza sportiva e trascurando ciò che sottende. In realtà, attraversa trasversalmente l'intera società: economicamente è un acceleratore di circolazione monetaria; socialmente rappresenta una delle possibili ascese ed affermazioni personali, svincolate dal ceto di provenienza, una sorta di soffice sogno di riscatto proletario; antropologicamente è un forte ammortizzatore sociale moderno, restando forse l'unico luogo di coesione popolare in epoca di forte disaffezione religiosa, politica e culturale.

L'universo simbolico e catartico vissuto entrando in uno stadio è percepito per rimbalzo alle memorie ataviche di cui discorrevamo sopra. Il senso di appartenenza provato dal tifoso, travalica il risultato sportivo, si rifà ad archetipi preistorici dei clan, ripercorre l'architettura culturale occidentale, rotola con quella palla nella storia dell'umanità, fino a rimbalzare in una società al momento vuota di ideali e di interessi, in cui il disagio sociale e la crisi economica sono detonatori dell'esplosione tribale. Il tifoso nello stadio prova immediatamente il senso di appartenenza, lo sconfinamento del proprio IO nel NOI, un senso di comunione fortissima, difficile da percepire in altri ambiti della società contemporanea: indossare i medesimi colori, esporre gli stessi simboli, cantare coralmemente sostenendo la propria squadra, inneggiare ai propri idoli, gli undici giocatori deificati, portatori di successo diretto coi loro ingaggi e vite lussuose, latori di successo indiretto dei singoli tifosi, attraverso la vittoria della partita. Ed ecco che, inevitabilmente, come teorizzato anche da Carl Schmitt, coloro che non appartengono al gruppo, coloro che sono "altri", diventano inevitabilmente il nemico.

La prima forma di violenza è di tipo verbale. L'offesa personale, razziale, sessuale, espressa per mezzo di suoni, fischi, cori dove il singolo epiteto è amplificato dalla forza

delle voci unite per spaventare la "tribù" nemica e portarla alla sconfitta. Ma, purtroppo, la voce non basta a dar sfogo alle pulsioni deviate, alle mortificazioni subite nella vita miserabile, alle umiliazioni quotidiane e all'enorme quantità di stress accumulato. Il superamento dei confini civili e razionali è facilmente valicabile, basta davvero poco per sfociare nella follia, nella violenza fisica e nel desiderio d'eliminare totalmente l'altro. Poco importa se, prima della partita, l'altro fosse anche un amico o conoscente, in quel momento incarna il nemico da abbattere. Ed in questa guerriglia urbana, il nemico è al tempo stesso l'avversario sportivo e lo Stato, personificato dalle forze dell'ordine, ad attestare il substrato di disagio sociale e vuoto culturale e disaffezione alle istituzioni che aleggia in questi fenomeni.



A supporto di ciò, non dimentichiamo i cori razzisti rivolti ai giocatori di colore, che, puntualmente, vengono derisi ed offesi quando militano nelle squadre avversarie, divenendo beniamini, adorati dal pubblico, nel momento in cui indossano la maglia nazionale o della propria fazione.

Se la squadra di calcio nei tempi moderni è l'unico aggregatore sociale, mitizzato e adorato, ove i singoli tifosi cercano di costruirsi una nuova identità, un nuovo senso di appartenenza, continuando invece ad essere nella realtà degli emarginati, monadi solinghe e reiette nel deserto relazionale, è perché sono saltati gli ammortizzatori sociali, le aspirazioni e le alternative culturali e politiche all'alienazione moderna.

Cosa pensare per arginare questo evento? Credo si debba operare su due fronti: uno, certamente, della sicurezza, l'altro, più lento, ma sicuramente risolutivo, della cultura.

È certo che gli stadi necessitano di maggiori presidi di sicurezza, che la mancata sorveglianza abbia traghettato un'immagine distorta della tifoseria e dei frequentatori delle arene, ma si deve puntare soprattutto sull'educare le persone a seguire un evento sportivo con spirito goliardico ed autoironico; insegnare il rispetto del prossimo, in tutte le sue forme; allevare i giovani a praticare lo sport, assaporando il piacere di varie discipline, con sano senso di competizione e non di vittoria a tutti i costi; istruire la popolazione a godere della cultura nelle sue

forme diverse, dove lo sport è uno dei tanti spettacoli da poter assistere; riportare allo stadio le famiglie, gli anziani, i bambini, in modo che le curve siano bacino variegato di spettatori; sostituire nell'immaginario collettivo dei modelli di riferimento concreti e positivi, raggiungibili.

Così facendo, si può sperare di ritrovare l'immagine archetipica dello Stadio quale luogo extraspaziale, di pace e di corretto confronto tra avversari nella competizione, senza dimenticare il rispetto e la condizione di esseri umani.

Prigionieri di una FEDE

Markemberti

Se parliamo di prigionia, non possiamo non pensare a una situazione di costrizione, di schiavitù, mancanza di libertà. Eppure c'è una prigionia chiamata fede, passione, che rende l'uomo libero, una malattia portatrice sana di felicità, e come tale non si può debellare. Del resto, senza per questo scomodare i sacri testi, tempo fa ci fu un capellone che disse: *"La fede ci rende liberi"* proprio per affermare il concetto che possedere una fede, una passione, ti rende realmente libero perché ti riconosci in essa.

Ora, fermo restando, che è doveroso un distinguo tra il trascendente e il terreno, l'uomo, nella sua immensa ricchezza intellettuale, tra le miriadi di cose che ha inventato, c'è il gioco del pallone. Sì: **pallone**, come dicevamo da ragazzini, spensierati, ingenui, sempre con le ginocchia sbucciate, ma felici di correre appresso a quella sfera rotolante (spesso fonte di disperazione delle nostre mamme, specie se usato in casa!) con la speranza di riuscire a farla entrare nella porta dell'avversario per gridare a squarcia gola: **GOOOOOOL!!!**



Possibile che un pallone, allora di cuoio, che, quando pioveva, diventava un macigno, ora prodotto in sofisticata plastica impermeabile, possa far scalpitare il cuore e le vene come quando eravamo bambini? Questo è un mistero, una magia, ma di una tale bellezza che non ha età.

La liturgia laica del giorno della partita (una volta si poteva solo dire la domenica, ma oggi un calendario infinito, poiché non si sa più quando si gioca). I preparativi da casa, con i rituali statisticamente provati e reiterati, ma che i più scettici chiamano scaramanzie e che ogni tifoso ha sperimentato. *Chissà poi perché dovremmo essere scettici sulle scaramanzie, ma non sappiamo che non credere alle scaramanzie porta male?* © e allora...

Il viaggio verso lo stadio, le stesse strade, magari il caffè preso sempre nello stesso bar, stesse caramelle o gomme da masticare e poi i panini, sempre uguali, perché per lo stadio si fa così.

L'appuntamento con gli amici, gli stessi posti, ma soprattutto sedersi sugli stessi seggiolini da cui hai visto l'ultima partita vittoriosa della tua squadra. Che fantastiche pazzie... Non esiste tifoso al mondo che non ricordi per filo e per segno tutti i suoi rituali per lo stadio e durante la partita.

C'è, in verità, anche il dopo partita, ma questo è ovviamente condizionato dall'esito della stessa. Eppure, o per festeggiare una vittoria o per esorcizzare una sconfitta, anche lì la ritualità la fa da padrone. Perché? Perché è così che si vive la passione pallonara, oggi sulle stelle e domani nelle stalle. Sempre lì, pronti a sostenere la tua squadra, il dodicesimo in campo, è l'incomprensibile e trascendente scambio subliminale di affinità, tra le tue grida, il tuo scalpitare, la tua sudorazione nervosa e il gesto tecnico del tuo beniamino capace, col tocco di velluto che ti aspetti, di estrarre dal cilindro del dio del pallone la giocata risolutrice, la giocata illuminante, la giocata della vittoria. Ed ecco allora che si accende la grande stella in fondo al cielo *"che brilla dentro di te"*, dentro il cuore del tuo vicino di posto, che regolarmente all'inizio del campionato non conosci, mentre all'ultima partita della stagione è diventato il *"meglio amico tuo"*. Perché il pallone è così: *"ci fa sentire uniti, anche se non ci conosciamo"*. E poi? Cosa è accaduto? Eh! Poi... la pay per view...dannazione!

"Allo stadio...allo stadio!"...*"Ma perché?"*...*"Ma chi te lo fare?"*... *"Ma lascia star, allo stadio ci vanno solo quelli che voglio fare a botte"*. Ecco pronto e preparato un bel trappolone: la Tv, la comodità del divano di casa tua, un bel tifo *"pantofolario"* e il gioco è fatto. Mai un'innovazione come le partite in diretta Tv fu più deleteria, diventando in breve tempo la serial killer della passione. Del resto lo stadio è lo specchio della società. Alla decadenza del concetto di rispetto, risponde una parte di stadio *"terra di nessuno"*, dove l'insinuarsi del violento e l'oppositore dell'ordine costituito è cosa ricorrente. Questo, però, è un altro aspetto che meriterebbe un approfondimento veramente serio, soprattutto senza

strumentalizzazione. Eh sì, perché con la scusa della presenza del violento, quasi mai tifoso vero, ha dato il *"la"* al vero intrappolamento della passione pallonara. I biglietti nominativi, che non ti garantiscono comunque il posto assegnato, i tornelli, *gran bel business!* e poi l'apoteosi della **Tessera del tifoso**, che ancora oggi non ti garantisce la protezione da chi usa lo stadio solo per manifestare la propria rabbia, il proprio stato di disagio sociale, però...è anche una carta di credito!



Con questi presupposti come si fa a non pensare alla cattiva fede di chi ti vuole a casa incollato sul divano e non allo stadio?

La gente vuole confrontarsi, stare insieme, aprirsi, però, si sa, più la gente si ritrova con obiettivi comuni e più è complicato gestirla. Al tifoso vero, la strategia della gradualità imposta da anni dalle Tv non attecchisce. No! lo non finirò bollito come la rana nella pentola d'acqua che quando diventa bollente non avrà più le forze per salvarsi.

Pay per view "nun te temo!", sei buona solo per i replay!!! Non riuscirai mai a togliermi l'emozione di *"spizzarmi"* il prato verde mano a mano che faccio le scale della curva, la luce scintillante del catino, i colori delle bandiere e delle sciarpe sventolanti, gli occhi dei bimbi al loro *"battesimo dello stadio"*. E poi i canti, i cori, gli sfottò tra tifoserie, gli inni, la *"pelle d'oca"* che solo la laica comunità orante pallonara ti sa regalare. Tutti presi da un solo canto, in un solo abbraccio, perché è così la gente dello stadio, come direbbe il mitico Mandrake: *"...ma che se po' spiegà?"* ... *"...e nun se po' spiegà!"*

Do you want a McColosseo?

Quando superficialità e desiderio d'incassi diventano violenza culturale

Silvia Furghieri

Malanni d'Italia. Mali culturali. Questa è la terminologia che caratterizza, ormai da

lungo tempo, il dibattito sui beni culturali nel nostro Paese. A cercare di porre un limite a quel che può essere definito, eufemisticamente, lo stato di caos in cui versa il patrimonio storico artistico italiano giunge il D.L.91/2013, c.d. *Valore Cultura*, che ambisce la controtendenza rispetto alle magre elargizioni, in materia di cultura, dei vari governi succedutisi negli ultimi decenni. L'assenza di fondi, additata come causa principale del malfunzionamento delle Belle Arti, sempre accompagnata dalla pessima gestione dei beni stessi, sono i problemi che il decreto vorrebbe risolvere. L'esiguità e l'irrazionale uso delle risorse ha seriamente compromesso non solo la fruizione da parte dei cittadini dell'inestimabile patrimonio artistico italiano, ma anche una prassi di corretta ed etica messa a reddito degli stessi come risorsa economica per il bilancio nazionale.

Cosa fare, dunque, in attesa di tempi economicamente più floridi e di virtuosi paladini della cultura? Ci si guarda in giro cercando ispirazioni, nella speranza di trovare una ricetta bella e pronta, come un gustoso piatto precotto, da portare in tavola senza troppe modifiche. Suggestioni che, spesso, coincidono con l'ipotesi di uno sfruttamento economico dei beni culturali nel disperato tentativo di fare cassa il più possibile, per la gioia di coloro che non inorridiscono all'idea della cultura messa al servizio del marketing e del denaro.

Il termine di paragone più ricorrente, in questo senso, è la gestione del Museo del Louvre a Parigi. Non ultima la trasmissione *"Petrolio"*, in onda su Rai 1, ci ricorda ancora una volta con sensazionalistico stupore, ed anche un po' d'invidia, gli introiti del colosso museale parigino. In genere, con un provincialismo ed un'eterofilia di superficie tutta italiana, olttralpe si fa sempre tutto bene e meglio. Anche Gian Antonio Stella nell'aprile scorso sul Corriere della Sera scrive: *"Tutte le biglietterie statali italiane messe insieme hanno fatto introiti nel 2012 per un centinaio di milioni: il 25% in meno del Louvre da solo"*. Ma, come sottolinea lo stesso giornalista, guai a porsi come obbiettivo principale, alla luce di questi dati, l'accumulo di denaro. Infatti la salvezza non sta nel fare cassa. Siamo davvero sicuri che il Louvre sia un esempio virtuoso da prendere in considerazione? O è l'incarnazione di un museo che si sta trasformando in qualche ibrido, sempre meno distinguibile da uno pseudo intellettualistico centro commerciale, un fast food della cultura, un *must*, un luogo *à la page*, da visitare a tutti i costi per poi, magari, postare le foto sui social network, perché lì *"si deve andare"*? Eppure, a detta dei media e degli esperti, la questione centrale relativa alla decadenza dei beni culturali italiani, pare sia il mancato guadagno

derivante dallo sfruttamento economico dei nostri musei, chiese, monumenti e siti archeologici, spesso lasciati all'incuria. Guardando infatti la puntata televisiva di "Servizio Pubblico", sul canale La7, dedicata a Roma ed intitolata "Sepolta viva", sembra proprio che per i gestori dei siti il dato di maggior interesse sia il numero di biglietti d'ingresso staccati. Nel frattempo, si additano le bancarelle di souvenir come mostruose manifestazioni di degrado, con lo snobismo elitario di chi detiene le sacre chiavi dei templi della Cultura. Certo, potremmo discutere della totale mancanza di estetica di queste strutture, dell'opacità dei guadagni, della pessima qualità seriale degli oggetti venduti. Ma il focus della critica, in materia, da parte delle varie Sovrintendenze sembrerebbe incentrarsi sulla mancata partecipazione da parte di queste ultime ai guadagni di tali attività, piuttosto che su delle ragioni di decoro o di buon gusto. Difatti, anche nel corso della trasmissione, un esercente "storico" esibisce una licenza di vendita detenuta da generazioni, obiettando che il progetto di rimozione delle attuali "bancarelle" avrebbe, in verità, lo scopo di conferire tali concessioni a società private "accuratamente" scelte, che con buona probabilità certo non avranno l'obiettivo primario di migliorare la qualità della merce esposta.

A tal fine, v'invito ad osservare l'oggettistica già in vendita presso i bookshop dei siti museali: di certo non brilla per raffinatezza, né per originalità. Stessa fattura dozzinale e con prezzi non rapportati alla qualità. Dunque chi sono i veri violentatori dell'arte? Gli ambulanti che espongono nei centri storici? I "bancarellari"? I ristoratori che, in alcuni casi abusivamente, occupano con i loro arredi il suolo pubblico? Le comparse che sbarcano il lunario mascherati da poco credibili centurioni? I mimi immobili vestiti da mummie, pistoleri o ballerine? Le guide abusive? L'amato e odiato turismo di massa? I governi? Il Ministero?

No. È il disinteresse. L'indifferenza che tutto invade e pervade.

Tutto quello che è nel pacchetto beni culturali e paesaggistici è uscito per la maggior parte degli italiani dai propri interessi, dalla propria quotidianità, da ciò che dà piacere. Fin quando la cultura non diverrà un bisogno diffuso, avvertito dalla moltitudine della popolazione come primario, ed i beni artistici non diverranno patrimonio comune, oggetto di cura e di attenzioni capillari, a nulla varranno restauri, manutenzioni ed investimenti. Anche se si avessero soldi a sufficienza per migliorare, fino alla perfezione, il nostro capitale culturale, ma le persone non ne condividersero il senso, si ricadrebbe ancora un'altra volta nel disordine in cui ora

versiamo. Tutto ciò che perde di valore e significato decade, muore e viene sostituito da qualcos'altro, darwinianamente parlando, allo stesso modo ciò che si adatta e si reinventa, sopravvive. A nulla valgono astute operazioni di *restyling*, né episodici e affollati eventi, come la "Notte al museo" o la "Settimana dei Beni Culturali", con le quali si pensa di risollevare gli italiani dalla desertificazione culturale e che, nonostante il grande richiamo, non accostano realmente, intimamente, le persone alla cultura. Nella stessa misura, le operazioni di sponsorizzazione dei grandi restauri di Piazza di Spagna, del Colosseo o dell'Arena di Verona, non preserveranno l'arte dall'oblio che la sta avvolgendo. Non saranno il *merchandising* accattivante, le rutilanti mostre, le pseudo manifestazioni culturali a salvarci. Attimi che, per la stragrande maggioranza dei cittadini, non hanno alcun seguito nella vita di tutti i giorni. Nemmeno se applicassimo pedissequamente le politiche culturali ed economiche del Louvre o del British Museum, che tanto sembrano funzionare, riusciremmo nell'impresa di far apprezzare al meglio il nostro patrimonio. L'Italia ha bisogno di creare un modello diverso per la gestione dei propri beni culturali. Come di un bel vestito sartoriale, cucito addosso alla sua pelle, disegnato per lei, e non di un maglioncino, anche se molto grazioso e molto venduto, di una catena d'abbigliamento. Ma non troveremo mai la formula, se non analizziamo prima ciò che ci circonda.

L'art.9 della nostra Costituzione recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Che senso hanno le operazioni di tutela e valorizzazione se non fornire degli strumenti per rendere maggiormente consapevole la società civile? Si può apprezzare, curare e rispettare, solo ciò che si comprende e si condivide. Continuare a pensare al nostro, come il Bel Paese, come la patria dell'arte, oltre a essere fuorviante, inutile e potenzialmente dannoso, costituisce anche opera di disinformazione e di seria riflessione critica nella gestione finora operata. Gestire questo immenso patrimonio significherebbe *in primis* avviare un programma di conoscenza del territorio e della nostra storia che possa raggiungere tutti, in ogni contesto sociale, tramite i mezzi di comunicazione più disparati e attraverso l'organizzazione di eventi e manifestazioni mirate, scientificamente fondate e costanti. Questo implicherebbe anche investire localmente sulla formazione e la crescita di una coscienza ecologica e ambientale, perché non possiamo e non dobbiamo dimenticare che la nostra casa, il nostro quartiere, il

museo della nostra città, fanno parte di un sistema Terra più grande che va conosciuto, rispettato e tutelato. Bisognerebbe inoltre assicurare la fruibilità delle opere e dei siti a tutti i cittadini, senza restrizioni di censo, né di condizione, agevolando la parte di popolazione più debole a partecipare alla vita culturale della nazione. Infine è necessario ricominciare a pensare localmente oltre che globalmente, considerando ogni area per le proprie peculiarità: questo permetterà non solo un rilancio culturale ed economico dei singoli territori, ma renderà possibile il c.d. "turismo diffuso" più responsabile, ecosostenibile e rispettoso dei luoghi. Più viaggio e meno mero consumo in movimento.

Bisogna lavorare prima sulle persone e solo in un secondo momento sui monumenti, sulle opere, sui parchi archeologici. Non saranno i decreti straordinari e i sensazionalismi dell'ultima ora a cambiare questa situazione, ma solo invitare ed accompagnare gli italiani a vivere la cultura come un piacere, al punto tale da trasformarlo in un bisogno.

Rivalità di Geni

Livia Capasso

A volte la rivalità è positiva e l'umanità ci guadagna: sto pensando alla storia di due uomini eccezionali, dominatori incontrastati dell'ambiente artistico romano a metà del '600, che nella loro follia creativa, nel loro continuo e profondo antagonismo, nelle loro incredibili sfide, ci hanno regalato la Roma che ancora oggi ci stupisce.

Gian Lorenzo Bernini era nato a Napoli nel 1598, figlio d'arte, e non fu pittore, scultore, architetto, ma si servì della pittura, della scultura e dell'architettura per creare quelle meravigliose scenografie di alcune delle piazze più famose di Roma, che tutto il mondo ci invidia. Lavorò per i più importanti committenti del tempo, i papi Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, il re Luigi XIV, detto il re Sole.

Francesco Borromini era nato nel Canton Ticino nel 1599, appena un anno dopo il Bernini, ed aveva cominciato a lavorare come scalpellino, nel grande cantiere che era ancora a quei tempi il duomo di Milano. Venne a Roma, portato dallo zio Carlo Maderno, autore della facciata di S. Pietro. E qui incontra Bernini che sta già lavorando al famoso Baldacchino e, incredibile a dirsi, cominciano a lavorare insieme. Ma è troppa la distanza che li separa e prenderanno strade diverse: Bernini, sempre al centro della vita mondana, grazie alle sue committenze, infilerà una serie di successi uno dopo l'altro; Borromini, schivo, chiuso di

carattere, probabilmente depresso, meticoloso nelle sue opere, che sottoponeva sempre ad un giudizio critico, al servizio di committenti minori, avrà un breve periodo di successo solo quando il suo rivale fu chiamato alla corte francese, lasciandogli il campo libero, e finì la sua vita suicida; Bernini lavora sempre su dimensioni gigantesche; Borromini, forse influenzato dalla sua iniziale pratica di scalpellino, preferisce invece lavorare su dimensioni piccole; Bernini usa materiali pregiati, marmi di vari colori, stucchi, dorature; Borromini privilegia materiali umili, a cui conferisce nobiltà col suo lavoro.

E' a via del Quirinale che i due artisti si confrontano in maniera diretta: sull'incrocio delle Quattro fontane insiste la piccola chiesa del San Carlino, opera del Borromini, un po' più avanti è Sant'Andrea al Quirinale del Bernini. La prima ci stupisce per le sue pareti elastiche, rientranti e sporgenti, eppure sembra spoglia, senza ornamenti, con l'assoluto predominio del bianco; la seconda invece ci abbaglia per la ricchezza dei suoi marmi policromi, gli stucchi, le dorature.

Un altro luogo tipico dove i due si leggono a confronto è piazza Navona. Quale romano non conosce la storiella relativa alla fontana dei 4 fiumi, opera del Bernini, al centro della piazza? Esattamente il Rio della Plata, guardando verso la chiesa di S. Agnese, opera del Borromini, proprio di fronte alla fontana, solleva una mano, come per proteggersi dalla minaccia di caduta dell'edificio; e il Nilo nasconde la testa sotto un velo, per non vedere l'orribile costruzione del Borromini (in realtà, il capo velato è un riferimento al fatto che a quei tempi ancora erano sconosciute le origini del Nilo). La storia continua con la risposta del Borromini che avrebbe collocato sulla chiesa una piccola statua di S. Agnese, mentre si porta una mano al petto come a voler rassicurare sulla stabilità della chiesa. Ma questa è solo leggenda perché la chiesa fu terminata qualche anno dopo la fontana. A sua volta Borromini denunciò l'instabilità della fontana, in cui l'obelisco poggiava su una parte cava; il Bernini rispose a questa provocazione mandando di notte due suoi assistenti a legare con corde l'obelisco ai palazzi intorno. Ma sia S. Agnese che l'obelisco sono ancora là in piedi dopo quasi quattro secoli!

Il Bernini, per ottenere l'assegnazione della fontana, in un periodo in cui i suoi rapporti col papa non erano dei migliori, ricorse a un sottile espediente: si fece raccomandare dalla potente cognata del papa, donna Olimpia, regalándole un modellino in argento dell'opera.

Ancora un altro episodio conferma la rivalità tra i due artisti: alla morte di Urbano VIII, la ristrutturazione del Palazzo Propaganda

Fide, a piazza Mignanelli, passò dal Bernini al Borromini; nella vicina via della Mercede abitava Bernini; allora Borromini scolpì sul palazzo un paio di orecchie d'asino, e l'altro rispose scolpendo un organo genitale maschile su una mensola della sua abitazione! Per fortuna, poco dopo, gli stessi architetti provvidero a togliere gli sconvenienti ornamenti!



Abbiamo deciso di dedicare ampio spazio a riflessioni, studi, statistiche nel tentativo di fare chiarezza sull'agghiacciante fenomeno della violenza di genere. Ma non abbiamo voluto dimenticare le tante forme in cui la violenza è quotidianamente declinata. Gli argomenti sono numerosi ed abbiamo avuto difficoltà nel finalizzare l'attenzione solo su alcuni. Invitiamo tutt* ad esprimere la propria opinione e partecipare alla discussione.

Invia il tuo contributo o semplicemente scrivi alla

Redazione de Il Pungolo
bancaditalia@fiba.it

Donna (femminicidio)

di Adele Libero

Quei pochi metri di terra, che adesso mi separano, dal cielo celeste, dal sole e dal mare. Se riuscissero le braccia a racchiudere i miei figli, i miei occhi a vederli ancora crescere ed amare.

Invece spezza la collina questo effimero spazio, dividendo i sogni dai ricordi acuti. Son lance che trafiggono, i tuoi schiaffi sulla faccia, le parole avvelenate, col caffè del mattino.

Le foto d'un amore, arrivato all'altare, candido come nuvole che giocano col sole.

Le foto dell'odio, esploso sul corpo, qual gazzella predata, con la forza ancestrale.

Quei pochi metri di terra, son piombo sul corpo, pesano più dell'amore che non m'hai saputo donare.

Lamenti per i morti in guerra

di Yehuda Amichai

Il signor Beringer, a cui è morto il figlio sul Canale di Suez, che stranieri scavarono per far passare le navi nel deserto, passa con me per la Porta di Giaffa.

È dimagrito molto: ha perso il peso di suo figlio.

Per questo ora galleggia nei vicoli leggero e nel mio cuore s'impiglia come i rami sottili alla deriva.

Ricordo

di Kahlil Gibran

Non lascio che neanche un singolo fantasma del ricordo

svanisca con le nuvole, ed è la mia perenne consapevolezza del passato

che causa a volte il mio dolore.

ma se dovessi scegliere tra gioia e dolore, non scambierei i dolori del mio cuore con le gioie del mondo intero.

Veglia

di Giuseppe Ungaretti

Un'intera nottata Buttato vicino

A un compagno Massacrato

Con la bocca Digignata

Volta al plenilunio Con la congestione

Delle sue mani Penetrata Nel mio silenzio

Ho scritto Lettere piene d'amore

Non sono mai stato

Tanto

Attaccato alla vita

Poesie contro la Guerra

di Bertolt Brecht

Generale, il tuo carro armato

è una macchina potente

Spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.

Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.

Può volare e può uccidere.

Ma ha un difetto:

può pensare.

Promemoria

di Gianni Rodari

Ci sono cose da fare ogni giorno:

lavarsi, studiare, giocare, preparare la tavola, a mezzogiorno.

Ci sono cose da far di notte:

chiudere gli occhi, dormire, avere sogni da sognare, orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai,

né di giorno né di notte, né per mare né per terra:

per esempio, la guerra.

Salma, figlia di Leila Età: 9 anni

di Maram al-Masri

Perché non vai dal dottore

Per farti restituire il sorriso,

il tuo bel sorriso,

mamma?